il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organico rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 15 ottobre 1974 - N° 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Al fronte unito fra borghesia e opportunismo opponiamo il fronte unito proletario

Con la fine della seconda guerra mondiale un nuovo "radioso" periodo storico si apriva, per le popolazioni coinvolte nella stessa guerra: la caduta dei regimi totalitari con il diretto appoggio dello Stato russo, l'ulteriore avanzata del "campo socialista", il consolidamento della "democrazia", erano presentati come la base di un nuovo modo di portare a soluzione i contrasti di classe nei paesi capitalistici. Mentre la guerra fredda, subito apertasi, creava una prima disillusione riproponendo il problema di... democratizzare le democrazie prima appoggiate, il riaprirsi di un lungo periodo di "prosperità" nel blocco occidentale, che univa vincitori e vinti e che non era altro che un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica con la conseguente accumulazione delle sue contraddizioni, ridava spazio all'illusione che non si trattasse d'altro che di allargare questo sviluppo perché fosse effettivamente alla portata di tutti, indipendentemente dalla questione fondamentale del cambiamento rivoluzionario del meccanismo che sta alla sua base. Questa politica capitolarda dell'opportunismo, che non ha cessato di dominare le masse, non era solo la condizione di un attenuamento delle lotte di classe, ma significava collaborazione di classe per il periodo in cui lo sviluppo cessasse e, con la crisi,

si riproponeva in modo più evidente la soluzione rivoluzionaria. Era una garanzia controrivoluzionaria che la borghesia stipulava col movimento operaio, rappresentato dagli opportunisti. Il fatto che i più strenui difensori del sistema, più o meno riveduto e corretto, nei confronti della classe operaia, siano proprio i partiti e i sindacati che se ne richiamano è la dimostrazione di tutto ciò. La crisi si è presentata anzitutto come la perdita di valore del potere d'acquisto del denaro: l'inflazione. Accanto ai borghesi, i quali hanno ormai apertamente stabilito che si tratta di un prezzo da pagare per lo sviluppo della produzione (e infatti i più coerenti propongono come rimedio l'abolizione dello sviluppo stesso, la cosiddetta "crescita zero"), gli opportunisti sono i più sinceri eredi del preconcetto borghese dello sviluppo a tutti i costi, e le loro proposte consistono nel trovare agli investimenti degli sbocchi che possano mantenerli almeno al livello già raggiunto. Mentre tutto ciò (che si esprime in proposte di investimento nelle "riforme", scuola, ferrovie, trasporti pubblici, ecc., secondo una ricetta che ha già fatto le ossa in regimi abortiti), non può che manifestarsi in un aumento dell'inflazione, sul piano politico si esprime in un'aperta opera di

freno e contenimento dei bisogni degli sfruttati, delle loro richieste più vitali, del sacrificio dei settori della società già trascurati — disoccupati e maleoccupati — in attesa fiduciosa che il meccanismo si rimetta in sesto sulla base di un aumento della produttività e quindi di un minor utilizzo di forza lavoro rispetto al capitale investito; cosa che riproduce il problema su un livello più alto. L'altra faccia della crisi, che colpisce particolarmente paesi come l'Italia con una bilancia dei pagamenti altamente deficitaria, è la perdita di competitività sui mercati esteri, e contribuisce a rendere inoppugnabile la "soluzione" borghese: aumento della produzione su una base più competitiva, per non perdere, anzi necessariamente guadagnare terreno nei confronti di altri paesi, in concomitanza con una diminuzione dei consumi interni. La riduzione del consumo diviene il cavallo di battaglia di tutto l'arco politico ufficiale, dal governo alle opposizioni di sinistra o di destra. Lo schieramento è solo diviso dalle modalità e dalle valutazioni degli eventuali contraccolpi che questi "sacrifici per tutti" comportano. E non a caso la divisa dei "sacrifici per tutti" consente le più svariate interpretazioni, demagogiche, ipocrite o piattamente antioperaie, ma per tutti ha un so-

lo significato: la salvaguardia di interessi particolari, magari compresi quelli di un'aristocrazia operaia, e l'inevitabile aumento del peso che le masse più sacrificate già portano. In questa situazione, in cui sono in gioco il livello di vita del proletariato e l'occupazione, se la linea dei "sacrifici per tutti" passasse, in poche parole se si imponesse un'ennesima volta la linea della "economia nazionale" da salvare a scapito della componente che di questa economia fa e ha sempre fatto le spese — la classe dei salariati —, il risultato sarebbe il ribadimento di una soggezione totale, economica e politica, e si rifletterebbe in modo anche decisivo sulle possibilità di una ripresa di classe organizzata, anche se a prospettiva non breve. E' per questa fondamentale ragione che dovere elementare di tutti i rivoluzionari — nell'accezione più larga della parola, cioè di tutti coloro che condividono almeno il punto essenziale della contrapposizione frontale all'opportunismo politico e sindacale — deve essere di costituire, partendo dal basso, cioè anche dalle lotte più isolate e per motivi irrisorosi, un fronte di opposizione, dentro e fuori i sindacati, alla politica di freno delle sacrosante esigenze immediate dei salariati. L'obiettivo principale di questo movimento di classe deve essere, anzitutto, il raggiungimento della consapevolezza nel proletariato che solo lottando si può ottenere qualcosa, e che l'assenza della lotta non solo è debilitante per lo sviluppo della coscienza di classe, ma è il mezzo con cui l'opportunismo riesce a far passare la sua linea di freno delle rivendicazioni economiche fondamentali. Ed è solo nelle lotte che l'opportunismo, necessariamente, si smaschera per quello che è. In tale situazione, siamo fermamente convinti che sia possibile raggruppare dei nuclei di operai combattivi attorno a rivendicazioni di base come quelle che sosteniamo nei nostri interventi, cioè quelle che tendono ad un aumento del salario, soprattutto per gli strati inferiori e nella prospettiva di un allargamento a lavoratori di intere categorie ed oltre; quelle che tendono ad una riduzione dell'orario di lavoro, anche come unico mezzo per la riduzione della disoccupazione (la nostra rivendicazione è di 35 ore settimanali); e quelle più particolari come la sostituzione della cassa integrazione con il salario integrale. Saremmo formalisti inguaribili se, di fronte al problema della difesa delle condizioni di vita e di lotta dei proletari, facessimo delle discriminanti politiche. Riteniamo anzi indispensabile che l'accordo su una piattaforma economica, così come sul problema della difesa fisica di fronte all'attacco dei fascisti (e non solo di essi), debba essere il più vasto possibile, subordinandone la ampiezza al solo elemento della reale volontà di lotta sugli obiettivi specifici. Tutto ciò non deve precludere dal portare avanti contemporaneamente non solo la nostra critica generale delle soluzioni riformistiche alla crisi, ma anche quella rivolta alle soluzioni falsamente rivoluzionarie; crediamo anzi che solo da questa lotta, che alla lunga potrebbe condurre alla nascita di un movimento di base allargato a tutti i lavoratori combattivi in antitesi ai sindacati opportunisti, potranno verificarsi l'esattezza e la decisione delle analisi e delle prospettive dei singoli movimenti politici. Non pretendiamo da nessuno non solo che si dichiari per la dittatura proletaria o per l'esigenza della costruzione del par-

tito rivoluzionario, ma nemmeno che condivida i punti fondamentali del nostro programma e della nostra prospettiva politica. Chiediamo solo l'unità contro la collaborazione di classe che si manifesta nella subordinazione di ogni richiesta operaia all'attuazione di misure che salvaguardino un sistema poggiante sullo sfruttamento salariale; chiediamo che al fronte che unisce in quest'opera di salvaguardia Stato, borghesi e opportunisti, si opponga il fronte di classe proletario, entro cui potrà rinsaldarsi il lavoro politico per l'emancipazione dall'oppressione di classe.

NELL'INTERNO

- La causa degli operai della FIAT è quella di tutto il proletariato italiano
- Germania: anche di salute si scoppia
- Enti locali e deficit
- Il corso tormentato dell'economia mondiale
- I conciliatori di fronte a prove sempre più difficili
- Occhi aperti sui « costruttori del partito di classe »
- Non è ver che sia il profitto...
- Il lancio pubblicitario di « Stella rossa »
- Scuola: contro i decreti delegati
- Napoli: una lezione sempre viva
- Cronaca da Trieste

I PRESUPPOSTI IMMUTABILI DELLA MANOVRA TATTICA

Ecco la regola più importante, la regola incrollabile e immutabile da applicare in tutte le manovre: non permetterti mai di fondere, confondere o collegare la tua organizzazione di partito con un'organizzazione altrui, per « amica » che oggi possa essere. Non permetterti mai di compiere dei passi, che, direttamente o indirettamente, apertamente o di nascosto, subordinino il tuo partito ad altri partiti o ad organizzazioni di altre classi, che restringano la tua libertà di agitazione o ti rendano corresponsabile, sia pure parzialmente, della linea politica di altri partiti. Non permetterti mai di confondere le tue insegne con le loro e, a maggior ragione, non c'è bisogno di dirlo, di ingiococchiarli dinanzi alla bandiera altrui. Quello che vi è di peggio e di più pericoloso è quando una manovra è dovuta all'impazienza opportunista di sopravvivere lo sviluppo del proprio partito, di saltare le tappe insuperabili del suo sviluppo (ecco il caso in cui non si debbono saltare le tappe), legando, combinando, unendo superficialmente alla maniera dei diplomatici, degli intriganti, degli imbroglioni, organizzazioni ed elementi che spingono in diverse direzioni. Simili esperienze, sempre pericolose, sono addirittura fatali a partiti giovani e deboli. (Trotsky, La Terza Internazionale dopo Lenin, p. 159)

DOPO LA GRANDE EBBREZZA DELLA "SECONDA RIVOLUZIONE PORTOGHESE"

« Le rivoluzioni proletarie [diversamente dalle rivoluzioni borghesi del secolo XVIII] criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il proprio corso — scriveva Marx rievocando il ciclo storico che dal febbraio 1848 aveva portato al dicembre 1851 —; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare! ».

Le false rivoluzioni — ancor più delle « rivoluzioni borghesi del Settecento » — non criticano se stesse, né, se pur volessero, lo potrebbero; nella loro « vita effimera » esse consumano i miseri « fuochi di bengala » che in un primo tempo sembrano illuminare; « l'estasi » che è il loro « stato d'animo d'ogni giorno » non cede il passo a un freddo bilancio dei « risultati del periodo di febbre e di tempesta »; continua a bruciare esaurendosi fino a non lasciare che mucchi di cenere lungo il proprio cammino. I loro fantasmi — siano uomini o programmi — non prendono corpo, vagano sempre più immateriali nel cielo della « fraternità universale »; la loro canzone non solo non muta, ma ripete fino alla nausea il ritornello di partenza; il loro orizzonte sembra allargarsi mentre inesorabilmente si restringe; il loro avversario può ergersi « di nuovo più formidabile di fronte ad esse », senza che i loro protagonisti traggano un insegnamento dalla sua ricomparsa; non solo non avvertono che ogni ritorno indietro è reso impossibile, ma tornano esse stesse indietro, e se ne gloriano; non solo non sentono la voce delle circostanze che esigono il « salto », ma, se mai la sentissero, ne dedurrebbero che non è proprio il caso di saltare. La « rivoluzione del 25 aprile » in Portogallo appartiene a questo genere di false rivoluzioni: non « quelle borghesi del secolo decimottavo » che « passano tem-

pestosamente di successo in successo », ma quelle del secolo ventesimo che non conoscono nemmeno la tempesta e passano come folate di vento su campi di stoppie che subito dopo risollevarono intatto il loro stelo. La guida dell'esercito — non conquistato alla base dal popolo, come nelle rivoluzioni borghesi degne di questo nome, meno che mai dal proletariato come nelle rivoluzioni non più (o solo a metà) borghesi, ma tanto « magnanimo » nelle sue sfere alte e intermedie, da tendere il ramoscello di olivo della fraternità a popoli e proletari: la osannavano, ciascuno dal suo pulpito, industriali e preti, pii intellettuali radicali e proprietari fondari responsabili. « Ordine! » gridava Spinola; « unità! » facevano eco i rappresentanti autoeletti di ogni strato sociale; l'organo di ogni chiesa intonava il Te Deum. Tradotto in termini sociali, esso significava « rivendicazioni salariali responsabili », scioperi neppure dichiarati o subito disdetti, freno agli estremismi che « fanno il gioco della reazione »; tradotto in termini politici, significava fraternanza fra le classi, così come fra i partiti incarnanti le classi. E' legge sperimentale della storia che, quando da parte popolare e, a maggior ragione, da parte proletaria si teme di « fare il gioco della reazione » avanzando anche solo blandissime richieste, la « reazione » puntualmente risolve il capo. Al 25 aprile lusitano è seguito nel giro di cin-

Sciopero generale ad oltranza!

Proletari, compagni, La crisi che ha investito la Fiat, provocando la messa in cassa integrazione di un totale di circa 200 mila operai, venuti ad aggiungere a quelli già colpiti in altri complessi industriali, è solo un aspetto della crisi generale in cui il capitalismo in tutti i paesi sta precipitando, una volta di più, la classe lavoratrice. La causa degli operai della Fiat è quindi la causa di tutti indistintamente gli operai, siano o no immediatamente colpiti dall'attacco di giorno in giorno incalzante alle loro condizioni di vita e di lavoro. La coscienza di questa fondamentale identità di interessi nella difesa del pane e del posto di lavoro indica la via di una risposta che non può ridursi ad uno sciopero di quattro ore, limitato alla sola industria lasciando che tutto il resto del meccanismo produttivo funzioni indisturbato, ma che alla forza organizzata della classe dominante deve opporre la forza organizzata della classe da essa sfruttata ed oppressa: SCIOPERO NAZIONALE GENERALE AD OLTRANZA!

Al centro di un'azione di forza come questa, che tende ad unire in un unico fronte di battaglia tutti i lavoratori, e di cui i sindacati, chiusi in una visione riformistica e conciliatrice dei conflitti sociali temono di dare la parola d'ordine, devono essere poste non fantomatiche riforme di struttura e utopistici «nuovi modelli di sviluppo», ma le rivendicazioni che rappresentano il minimo comun denominatore delle esigenze immediate di ogni proletario nella situazione presente e nelle sue fosche prospettive future: FORTI AUMENTI SALARIALI MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE. SETTIMANA LAVORATIVA DI 35 ORE A PARITA' DI SALARIO. SALARIO AL 100 PER CENTO AGLI OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE. ASSICURAZIONE DELL'ESISTENZA PER I LAVORATORI LICENZIATI E LE LORO FAMIGLIE ATTRAVERSO LA CORRESPONSIONE DI UN INDENNIZZO PROPRORZIONATO AL COSTO DELLA VITA E AL NUMERO DEI COMPONENTI LA FAMIGLIA.

Agitiamo queste parole d'ordine dentro e fuori i sindacati, nelle assemblee di fabbrica o nelle manifestazioni! Imponiamone l'attuazione alle organizzazioni sindacali costituite per la difesa dei nostri interessi — ma portate per la loro ottica riformista a subordinarli ai cosiddetti interessi superiori dell'economia nazionale — col peso e la pressione della forza gigantesca di cui disponiamo come classe produttrice della ricchezza! Mostriamo, come operai ancora risparmiati dalla crisi e come operai già colpiti dalle sue prime manifestazioni, di avere i medesimi interessi da difendere e lo stesso modo di difenderli! E' da questa prima, grande battaglia che si decideranno le sorti delle inevitabili battaglie avvenire! AL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO E' URGENTE OPPORRE IL FRONTE UNITO DEL PROLETARIATO. I gruppi sindacali e di fabbrica del partito comunista internazionale

(continua a pag. 6)

LA CAUSA DEGLI OPERAI DELLA FIAT È QUELLA DI TUTTO IL PROLETARIATO ITALIANO

Un avvenimento come la cassa integrazione per più di 70.000 dipendenti FIAT — senza contare le aziende minori — non poteva e non può suscitare l'eco più vasta. La crisi della FIAT è il simbolo della crisi italiana, è l'anticipazione delle centinaia di migliaia di senza lavoro previste per il prossimo futuro. L'evento ha quindi assunto immediatamente una portata politica nazionale e ha messo in luce l'assoluta impotenza sia del governo sia delle organizzazioni sindacali a modificare in qualche modo le decisioni dell'azienda torinese; il preteso maggior potere in fabbrica che gli operai avrebbero conquistato in questi ultimi anni è sfumato senza lasciare traccia. I quotidiani di tutte le tendenze ne hanno parlato per giorni e giorni; tutte le spiegazioni sono state tentate; le possiamo condensare in due posizioni fondamentali:

la prima (quella della borghesia e di tutto l'apparato che dichiaratamente la sostiene) afferma che la crisi sono di volta in volta aspetti spiacevoli, fenomeni ineluttabili, errori di programmazione delle risorse, imperfezioni di un sistema perfezionabile, e comunque il migliore che si possa immaginare, dalle quali si esce con il sacrificio «di tutti»; essendo poi scontato che il sacrificio «di tutti» non è che l'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia e il dilatarsi della disoccupazione, si tenta di addolcire la pillola con la richiesta di abolire gli sprechi, di punire gli abusi, di moralizzare la vita pubblica;

la seconda, sostenuta soprattutto dai sindacati e dal P.C.I. e in gran parte collimante con la precedente, non mette in discussione la validità del sistema capitalistico né le sue fondamenta — la merce, il denaro, il lavoro salariato; non mette in risalto le contraddizioni intrinseche che ne determinano la paralisi; afferma viceversa che la crisi potrebbero essere evitate — oltre che con la suddetta politica moralizzatrice, antispreco e antiabuso — con una più oculata politica economica nazionale e aziendale, con i consumi sociali, con la «diversificazione produttiva», con prodotti a più alto contenuto tecnologico, ecc., come se il mercato potesse assorbire indifferentemente automobili o trattori, elettrodomestici o calcolatori elettronici.

A crisi avvenuta, comunque, e "oggettivamente riconosciuta", per costoro, sebbene in vario modo e grado, non si tratta di difendere in generale e in ogni caso specifico le condizioni di vita e di lavoro dei proletari colpiti, ma di fargliene pagare il prezzo in modo "diverso", cioè più "accettabile" almeno nella forma, da quello dei padroni; l'alternativa delle proposte sindacali durante i lunghi giorni delle trattative triangolari è tutta qui.

Per la FIAT, ad es., i sindacati erano disposti a barattare la riduzione dell'orario di lavoro contro la quarta settimana di ferie del '75, il pagamento delle festività che cadono di domenica, il pagamento delle festività infrasettimanali. L'importanza politica di questa proposta stava da una parte nel far passare in sordina la gravità della situazione, dall'altra nel mantenere alto il prestigio dell'industria nazionale, che invece, infischiosone del prestigio e badando esclusivamente ai propri interessi, ha richiesto lo stato di crisi del settore.

Di salario garantito al 100% agli operai ad orario ridotto, non se ne è sentito parlare; anzi, i sindacati hanno approfittato della lotta che in qualche modo sono costretti a sostenere (boicottandola poi in pratica, come vedremo) per tentare di trasferirla dal terreno della difesa del posto di lavoro e del salario a quello della difesa dell'economia nazionale: «si tratta di inserire questa tutela [a parole] del prezzo della forza lavoro nella nostra strategia globale volta a modificare il meccanismo di sviluppo [...] Noi non rinunciamo a batterci per una nuova politica economica» (L'Unità 9-10-74); in particolare, si ritiene intollerabile che «in un momento così grave per il paese i dirigenti di una azienda decidano da soli, senza render conto a nessuno, la sorte di un settore così risolutivo per l'intera economia» (L'Unità del 5-10-74), a causa del danno che queste misure porterebbero all'economia nazionale. Volte le spalle al terreno della difesa di classe, essi si limitano ormai a rivendicare per il proletariato il diritto all'autosfruttamento per il risanamento dell'economia capitalistica. E, mentre si intensifica di giorno in giorno l'attacco al salario e al posto di lavoro,

suona addirittura grottesca l'affermazione di Lama al comizio di Torino secondo cui il «nuovo modello di sviluppo» equivarrebbe nientemeno che a «mettere l'economia al servizio degli uomini». Suvvia, non scherziamo: l'economia al servizio degli uomini presuppone l'abolizione del profitto, della schiavitù salariale; significa l'abbattimento violento del sistema basato sull'estorsione di plusvalore alla classe operaia; e come potete rivendicarla voi che in ogni occasione ribadite la ferma volontà di difendere i «profitti dell'impresa», la vocazione al «pluralismo», la collaborazione fra «tutte le forze sane del Paese»? Del resto, non è da oggi che l'opportunismo sfrutta la demagogia per ingabbiare il proletariato entro il sistema. Questa caratteristica accompagna il sindacato fin dalla sua ricostituzione dopo la seconda guerra imperialistica: allora si trattava di rinunciare alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia per la ricostruzione di una patria bella, di una patria grande all'insegna della pace, del lavoro e del benessere per tutti; oggi si tratta di imporre le stesse rinunce illudendo i proletari che la collaborazione di classe e la difesa della democrazia costituiscano una via di uscita dalla crisi.

Questa politica interclassista traspare a lettere chiarissime dalla presa di posizione del P.C.I. (L'Unità 9-10-74) secondo cui i lavoratori, nei riguardi di Agnelli, intendono «esercitare un diritto di confronto e di contrattazione, consapevoli come sono che da questo confronto dipende [...] il destino di migliaia di piccole e medie imprese», e guardano con ansia alle ripercussioni dei provvedimenti FIAT perché, sentite bene, «una massa enorme di salari sarà sottratta dal mercato, diminuirà la domanda interna e di ciò pagheranno le conseguenze una serie di cittadini, — a cominciare dai negozianti» (L'Unità, 5-10-74).

La stessa lotta che, loro malgrado, i sindacati sono costretti a portare avanti risente di questa scelta antiproletaria. La cassa integrazione alla FIAT non è piovuta dal cielo da un giorno all'altro; che si sarebbe abbattuta su decine di migliaia di operai ad ottobre, era notizia pubblica da almeno due mesi. Ora, che cosa hanno fatto i sindacati per mobilitare gli operai e respingere un simile attacco, parallelo a quello che si verifica in decine di altre fabbriche? Assolutamente nulla, salvo sedersi qualche volta al tavolo delle trattative nel vano tentativo di salvare la faccia; la pace sociale da essi accordata od imposta ha anzi fatto registrare nei mesi scorsi aumenti della produzione nazio-

nale come non se ne vedevano da tempo. Non solo ma, dopo la richiesta di cassa integrazione da parte della FIAT, di fronte alla reazione di centinaia e centinaia di operai che spontaneamente scendevano in sciopero cercando di bloccare la produzione, i sindacalisti si sono adoperati in tutti i modi (e l'hanno ufficialmente riconosciuto) per soffocare sul nascere la protesta, affinché «decisioni avventate» non avessero il sopravvento. E, ancora una volta, il pompieraggio è riuscito; un altro gallone può ornare la livrea dei lacché opportunisti della borghesia!

Nessun mordente hanno avuto lo sciopero provinciale e la manifestazione ufficiale del 9 settembre, se non quello dato spontaneamente dagli operai di Mirafiori ai picchetti dei cancelli della FIAT; i sindacati non hanno avuto nemmeno il coraggio di proclamare otto ore di sciopero per l'intero complesso; e che senso ha la fermata di 15 minuti nei trasporti urbani o quella di trenta nelle ferrovie? La cassa integrazione alla FIAT, come nelle altre fabbriche colpite, non è un problema aziendale o locale, ma investe la classe operaia nel suo insieme, e come tale esige una risposta di classe generale e ad oltranza: ma che peso può avere lo sciopero generale di 4 ore in tutta l'industria proclamato per il 17 ottobre, quando sono in gioco — e dovrebbero costituire il centro della piattaforma sindacale — la difesa del potere reale del salario, la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore (e l'abolizione degli straordinari) per riassorbire la disoccupazione, il salario integrale agli operai messi in cassa integrazione, l'unificazione immediata del punto di contingenza? Tali rivendicazioni investono ben più che le aziende singole: coinvolgono lo stato e possono essere imposte soltanto con la forza — quella forza che i sindacati tricolore temono di scatenare perché sfuggirebbe loro di mano! Non a caso lo sciopero «generale» dell'industria prevede solo «assemblee e brevi fermate» nei trasporti!

I provvedimenti alla FIAT per ora sono passati e Agnelli può anche permettere ai bonzi confederali di tenere un discorso «duro» (le parole non valgono nulla, quando i fatti lo contraddicono ogni giorno) per continuare ad ingannare gli operai; ma la partita è appena cominciata; le condizioni di vita e di lavoro nel prossimo futuro si aggraveranno; non basterà la demagogia di lor signori a colmare il vuoto fra una busta-paga sempre più esigua e carovita sempre più intollerabile; se non vorranno soccombere, i proletari saranno costretti a scontrarsi con tutta la politica tricolore e capi-

tolarda delle centrali sindacali. Un discorso a sé meritano i vari gruppi extraparlamentari, di cui a Torino, ancora una volta, si è dovuto constatare con rammarico l'accodamento, in un modo o nell'altro, alla linea sindacale ufficiale. I confederali hanno potuto buttare impunemente fumo negli occhi ai proletari torinesi: non una voce si è levata a gridare il loro tradimento; si direbbe che basti una qualsiasi azione delle organizzazioni sindacali perché i nostri «rivoluzionari», abbagliati dal più piccolo movimento suscitato, si mettano in riga buoni buoni, e ne diventino, volenti o nolenti, la copertura di sinistra.

E' sterile rivendicare aumenti salariali e lo sciopero nazionale, è sterile la critica contingente — quando pur c'è — alla politica confederale, è sterile l'appello all'unità delle avanguardie della classe operaia, se queste parole d'ordine, alla resa dei conti, rimangono nella propria... coscienza rivoluzionaria! L'unità delle avanguardie proletarie sul terreno sindacale deve almeno passare attraverso la denuncia costante e spietata del ruolo di sostegno della borghesia svolto dai sindacati opportunisti, e della loro azione quotidiana di disarmo fisico e morale del proletariato. Non si tratta di «errori», non si tratta di «immobilismi». La politica dei vertici sindacali segue una strategia ben precisa sia negli obiettivi che nelle forme di lotta, non da oggi collaborazionista e antioperaia. Lama e soci non hanno alcuna possibilità di riscatto, agli occhi del proletariato. Il proletariato ha bisogno di chiarezza. Deve sapere chi lo difende e chi, contro qualche briciola concessa, lo abbandona alla sua sorte.

Un compito duro e difficile attende i comunisti rivoluzionari che hanno di fronte una classe costretta da decenni alla difesa, ripiegata su sé stessa, sfiduciata. Si tratta di inserirsi nelle crepe della società borghese per allargarle sempre più; si tratta di dimostrare agli strati operai più coscienti che la stessa difesa del salario e del posto di lavoro esige la lotta incessante sia contro il fronte padronale sia contro le centrali sindacali opportuniste che lo sostengono, senza mai nascondere d'altra parte che la lotta quotidiana deve essere nello stesso tempo la loro palestra, la loro scuola di guerra per abilitarsi un giorno ad uscire da una posizione puramente difensiva e muovere all'attacco, alla conquista del potere.

In questa prospettiva, anche se difficile e soprattutto non vicina, senza illusioni di facili successi ma con ferma decisione, tutti i militanti rivoluzionari devono lavorare.

GERMANIA

Anche di salute si scoppia

I paesi «fratelli» (ma, dice il proverbio, fratelli-coltelli) del Mercato Comune guardano con ansia ed invidia alla potenza economica e quindi al peso politico e finanziario — due aggettivi che vanno generalmente a braccetto — della Germania. Non hanno torto: è il paese col tasso d'inflazione più basso — il 7% neppure —, con la bilancia commerciale in attivo, con una moneta che si rafforza invece di indebolirsi, con un margine di copertura delle esportazioni sulle importazioni del 120-130%, con un indice della produzione che, se ristagna, almeno non subisce precipitosi su e giù, con capitali pronti a concedersi in prestito o ad attirarne altri magari dall'Iran; quindi, tutori socialdemocratici dell'economia nazionale aiutando, in grado di fare, se occorre, la voce grossa nella sempre divisa e litigiosa famiglia europea.

Ma accade che si scoppia anche di salute. Il presidente dell'ufficio centrale del lavoro di Norimberga ha reso noto che in settembre il numero dei disoccupati è salito rispetto ad agosto da 527 a 557 mila unità (+5,7%) ma da 219 mila alla cifra attuale rispetto al settembre 1973: ritenuto «normale» a quota 1,5%, il tasso di disoccupazione è ora del 2,4%. Cosa ben più grave, da agosto a settembre il numero degli operai ad orario ridotto è salito da 105 a 265 mila unità particolarmente nell'industria automobilistica, mentre il numero dei posti di lavoro disponibili è

sceso a 298 mila. Il fatto è tanto più preoccupante, secondo lo stesso ufficio, in quanto normalmente il settembre era simbolo di ripresa economica prima del boom natalizio, e, se è «poco probabile» che nei prossimi mesi i disoccupati raggiungeranno il milione, è certo che il loro numero aumenterà «notevolmente». Il gigante comincia ad avere dell'argilla nei suoi piedi di acciaio?

Secondo La Stampa del 9-X, che pubblica questi dati, benché le fonti tacciono sul numero dei «lavori ospiti» — cioè degli immigrati — costretti a rientrare in patria, i «rimpatri per abbandono o per rotazione» fra il settembre 1973 e il settembre 1974 si aggirerebbero sui 145-195 mila (parzialmente, i computers norimberghesi non tengono conto dei lavoratori stranieri), cosicché il numero di questi ultimi sarebbe calato da 2 milioni 595 mila a 2 milioni 450-400 mila, con l'aggravante che il tasso di disoccupazione degli operai italiani in Germania è salito al 3,5% rispetto al già menzionato 2,4% dei tedeschi (figurarsi poi quello, imprecisato, di turchi, spagnoli, jugoslavi ecc.), e quindi la tendenza al rimpatrio dovrebbe ora accentuarsi.

Va perciò maturando un clima analogo a quello che delizia la Confederazione Elvetica: se disoccupazione dev'essere, ne soffrono prima di tutto «gli altri»! Il presidente del suddetto ufficio, Stingl, che supponiamo sia un buon socialdemocratico (quindi un

gesuita), si augura che «spontaneamente» — cioè per la pressione coercitiva del gioco spontaneo delle leggi di mercato — un primo scaglionamento di «ospiti» (un altro proverbio da famiglia patrimoniale borghese vuole che l'ospite, come il pesce, dopo due giorni [per gli operai, dato che producono ricchezza, il margine sale a due anni] puzza) torni in patria. Scrive candidamente La Stampa: «Ufficialmente, i datori di lavoro non fanno alcuna distinzione tra lavoratori tedeschi e «lavoratori ospiti», quando si tratta di licenziare. Ma, in pratica, questi ultimi cominciano a venire discriminati, in particolare quelli provenienti da Paesi non appartenenti al Mec (cioè tutti, esclusi gli italiani), ai quali sovente le autorità non rinnovano il permesso di soggiorno. E Josef Stingl, per quanto rifiuti qualsiasi discriminazione dei lavoratori stranieri (che sarebbe gradita alle maestranze tedesche e anche ai sindacati come sempre, la disoccupazione ha per i capitalisti il salutare effetto di mettere gli sfruttati contro gli sfruttati, e i dirigenti opportunisti dei sindacati non si sognano di reagirvi), confida di salvare l'occupazione degli indigeni mediante rimpatri «spontanei» imposti dalla libera economia di mercato. In un'intervista ha detto: «Sono convinto che molti stranieri rimpatrieranno spontaneamente, perché non si fanno più ore straordinarie» (cioè viene a mancare il motivo

Enti locali e deficit delle amministrazioni CONTRO IL «RISANAMENTO DEI BILANCI» SULLA PELLE DEI LAVORATORI

Riportiamo qui di seguito il testo di un ampio volantino diffuso dalla nostra sezione di Udine, ma di interesse generale per tutti i lavoratori del pubblico impiego, perché illustra con vigore e precisione l'ennesimo attacco portato contro questi lavoratori dal potere statale, formalmente sceso in campo a vietare ogni aumento pretendendo di risanare i deficit delle Amministrazioni sulla pelle dei lavoratori, e prende chiaramente posizione contro questo attacco, dando precise indicazioni di lotta anche sul piano immediato.

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

A sette mesi dalla firma del contratto nazionale ed a quattordici mesi dalla data di decorrenza (1-7-'73) «pochissimi accordi integrativi regionali risultano nei fatti realizzati» (cfr. La nostra voce, agosto '74. Come si sa, l'accordo nazionale prevede, tanto per frammentare ulteriormente i già superdivisi dipendenti degli E.L., che la sua applicazione avvenga per «accordi integrativi regionali» e, se questi non risultano sufficienti, per sub-accordi integrativi locali). Contemporaneamente a questo fatto, un grave attacco contro tutti i dipendenti degli E.L. d'Italia viene sferrato dal potere politico statale. Una circolare del Ministero degli Interni, di concerto con il Ministero del Tesoro, a tutte le prefetture rileva infatti «che dalla attuazione pratica dell'accordo deriverebbe per gli E.L. un onere eccessivo e comunque insopportabile dai mezzi finanziari ordinari degli Enti stessi [...] Né d'altronde lo stato attuale della finanza statale consente ulteriori interventi a ripiano dei disavanzi degli E.L. [...] In tale prospettiva — conclude la circolare — è evidente la necessità che ogni vigilanza venga esercitata affinché i provvedimenti migliorativi delle retribuzioni, anche sotto forma di acconto, presentino la disponibilità effettiva dei mezzi finanziari necessari, tenuto conto, tra l'altro, che a tale espressa condizione gli stessi firmatari dell'accordo ne hanno subordinato l'applicazione concreta».

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

Che cosa significa questo? Significa che «nessun aumento dovrà essere concesso ai dipendenti degli enti locali» (Il Giorno, 1-10) e che ciò i proletari dipendenti dei Comuni, delle Province, degli Ospedali psichiatrici, delle Case di riposo e di tutti gli altri enti lo devono, oltre che al governo borghese, anche e soprattutto ai bonzi sindacali che non si accontentano di imporre a questa categoria di per sé debole per la miriade di enti in cui è suddivisa l'autoregolamentazione degli scioperi ed eventuali riduzioni degli stipendi per salvare l'economia nazionale in crisi, ma arrivano al punto di firmare un accordo nel quale sia «condizione espressa» che la sua applicazione dipende dalle possibilità finanziarie dei Comuni e delle Province. E che questa schifosa politica sindacale sia fatta per piegare sempre più i proletari dipendenti pubblici iniziando dal loro anello più debole, i dipendenti degli E.L., e rendere così più docile tutta la classe operaia a sopportare il peso della crisi del sistema capitalistico lo dimostra il fatto che in un loro organo (La nostra voce, di cui sopra) riportano «l'allarmante situazione della finanza locale», affermando che «il deficit dei Comuni e delle Province ha superato i 2.200 miliardi ai quali vanno aggiunti i 7.000 dello Stato (totale 9.200 miliardi di deficit)»; che «degli 8.056 comuni italiani sono passivi 3.966», dei 94 capoluoghi 81 sono passivi, e, tra le Province, 82 su 93. E' chiaro che, in queste condizioni, non si può chiedere aumenti, neppure quelli previsti dagli accordi! Questa la conclusione implicita nelle lamentele sul dissesto dei bilanci fatte dai sindacati.

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

I bonzi sindacali, per ripagarvi del fatto che avete e, molto probabilmente, avrete nel prossimo futuro le tasche vuote di aumenti salariali, vi invitano a «non drammatizzare» e a «non addossare colpe specifiche a chichesia», imputando ogni ritardo a «difficoltà reali ed obiettive», e per mettervi l'anima in pace affermano che «raggiungere nei fatti l'aumento del trattamento economico dei dipendenti è un'impresa obiettivamente difficile» (testuale!). Inoltre, evincendo «dalle circolari ministeriali un atteggiamento negativo dei Ministri dell'Interno e del Tesoro tendente a contestare la validità del contratto nazionale», essi ritengono «indilazionabile il confronto col Governo» (Informazioni F.N.L.E.L.S., 20-9-74). Niente scioperi, nessuna agitazione; ma «dialoghi» e «confronti» democratici!

Questa politica sindacale, castratrice delle vostre lotte, fa parte della più vasta politica dei bonzi sindacali e dei partiti opportunisti tutti ormai tesi nello sforzo di salvare il salvabile del sistema capitalistico nell'interesse di tutti — secondo loro —, nell'interesse esclusivo — diciamo noi — dell'economia nazionale borghese in crisi. A riprova di ciò, basti pensare all'atteggiamento dei sindacati che, di fronte alla messa in cassa integrazione di decine di migliaia di lavoratori alla FIAT, con immediate ripercussioni a vasta scala su tutta l'occupazione piemontese e nazionale, si preoccupano di frenare la rabbia della base che richiede «scioperi generali nazionali o almeno regionali» (Corriere, 3-10-74) promettendo in sostituzione la farsa di «scioperi articolati parziali e di breve durata».

E tutto questo mentre il costo della vita subisce balzi vertiginosi: del 46,3% in più dal gennaio del '70, secondo i dati ISTAT, mentre il vostro stipendio è praticamente fermo al primo luglio del '70 e l'indennità di contingenza non ha sopperito agli aumenti che nella misura irrisoria di 14 mila lire!

PROLETARI DEGLI ENTI LOCALI!

Non potete più oltre sopportare questo stato di cose: contro la politica congiunta di bonzi e governanti chiedete L'IMMEDIATA APPLICAZIONE DELL'ACCORDO NAZIONALE. Non è sulle vostre spalle che si devono raddrizzare i bilanci delle Amministrazioni del potere borghese di ogni colore e tipo.

Unitevi in questa lotta ai dipendenti ospedalieri che da più di un anno si battono per l'applicazione dell'accordo della loro categoria; unitevi alle più forti categorie dell'industria ed assieme ai proletari di esse difendete il reale potere d'acquisto del vostro salario; rivendicate il salario pieno ai disoccupati ed ai lavoratori colpiti dalla cassa integrazione, rifiutando decisamente ogni messa in cassa integrazione e ristrutturazione che comporti un taglio ai salari.

per cui sono venuti, guadagnare il più possibile nel più breve tempo possibile».

Quando poi la dura legge dello straordinario che vien meno ad arrotondare il bilancio non basta a convincere l'operaio della sua libertà di far fagotto, intervengono incentivi materiali «allettanti»: il presidente della Volkswagen ha offerto a 6 mila dipendenti premi straordinari di liquidazione a coloro che si dimetteranno. A Wolfsburg, dove gli italiani sono circa 5 mila, già 700 nostri connazionali — secondo informazioni di buona fonte — si sono messi in lista nelle prime 24 ore. Coloro le cui domande verranno accolte, riceveranno somme varianti tra un milione 200 mi-

la e 2 milioni e mezzo di lire». (Si noti che, sotto il felice, socialdemocratico regno di Helmut Schmidt, il disoccupato, per esempio, italiano riceve come sussidio di disoccupazione — secondo la stessa fonte — il 62,5% del salario netto, più 13 mila lire mensili per persona a carico. Come stupirsi che i «premi straordinari di liquidazione» facciano gola?)

Questa è la legge dell'economia capitalistica: libertà per il proletario di «portare la propria pelle sul mercato perché gliela concino», libertà d'essere costretto a riportarsela a casa. Non lo fa «spontaneamente»? Gli si dà la liquidazione e una pedata — nel nome dell'economia nazionale e dell'occupazione dei suoi figli legittimi.

IL CORSO TORMENTATO DELL'ECONOMIA MONDIALE

Presentato alla Riunione Generale del giugno 1974, questo rapporto è stato poi completato tenendo conto delle statistiche disponibili agli inizi di settembre. Il testo appare in forma più ampia nel prossimo numero della rivista "Programme Communiste".

Gli scontri economici interimperialistici

Nel blocco occidentale, l'anno trascorso è stato contrassegnato da un ritorno in forze dell'imperialismo americano che, grazie a un contrattacco in piena regola a danno dei suoi concorrenti commerciali diretti — Europa e Giappone —, ha ristabilito un equilibrio provvisorio del suo commercio estero, sia la posizione internazionale della sua moneta.

Alla base di questo ristabilimento, dopo due anni di difficoltà economiche culminate nei deficit successivi della bilancia commerciale statunitense e nella doppia svalutazione del dollaro, non v'è alcuna modificazione profonda nella struttura dell'economia americana, ma quella che si può chiamare la « facoltà di manovra » dell'imperialismo USA, derivante dalla sua enorme potenza economica, politica e militare; facoltà di manovra che si è concretata, prima, nella battaglia monetaria e commerciale, poi nell'abile sfruttamento della crisi petrolifera.

a) La battaglia monetaria e commerciale

In una prima fase, Washington ha imposto, mediante pressioni economiche e politiche, la rivalutazione delle monete tedesca e soprattutto giapponese in rapporto al dollaro; l'effetto immediato di queste misure è stato molto benefico per il commercio estero americano: le esportazioni, divenute meno care sul mercato mondiale, hanno fatto un balzo all'insù, aumentando del 23,8% in volume nel 1973 (contro +9,3% nel 1972 e -1,2% nel 1971). Combinate con misure protezionistiche e « accordi » imposti agli industriali giapponesi per la limitazione « volontaria » di date esportazioni verso gli Stati Uniti, le manipolazioni monetarie hanno parimenti conseguito il secondo obiettivo postosi da Washington: quello di frenare l'espansione commerciale giapponese, in particolare verso gli USA, che ricevono circa un terzo delle esportazioni nipponiche. Queste ultime hanno infatti subito nel 1972 e 1973 un netto rallentamento: +5,5% nel 1972 e +3,7% in volume, contro +17,5% nel 1971.

Grazie a questo contrattacco monetario, gli Stati Uniti hanno ristabilito nel 1973 l'equilibrio della loro bilancia commerciale, perfino con un leggero avanzo: si è così avuto un miglioramento di oltre 7 miliardi di dollari in un anno, mentre l'attivo della bilancia giapponese diminuiva di oltre 5 miliardi di dollari. Allo stesso modo, gli Stati Uniti hanno invertito provvisoriamente la tendenza a lungo termine alla diminuzione della loro parte del mercato mondiale (il 12,4% nel 1973 contro il 12% nel 1972), mentre per la prima volta diminuiva quella del Giappone (il 6,5% contro il 7% nel 1972).

Malgrado svalutazioni di fatto della loro moneta favorevoli alle rispettive esportazioni, i più deboli fra i grandi paesi capitalisti sviluppati, cioè Gran Bretagna e Italia, hanno subito nel 1973 le conseguenze del contrattacco americano dell'accentuarsi della concorrenza internazionale e delle proprie difficoltà sociali interne, con pesanti deficit delle loro bilance commerciali e diminuzione della loro parte del mercato mondiale — tendenza storica, questa, e da tempo messa in evidenza, per la Gran Bretagna, ma che per l'Italia segna la fine del « miracolo economico ». Queste difficoltà si sono ulteriormente aggravate nel 1974, e i due paesi sono giunti fin sull'orlo della sospensione dei pagamenti evitando di cadervi solo grazie a prestiti massicci forniti dai concorrenti più prosperi.

Da parte sua, il capitalismo te-

desco, più fiorente che mai nel dopoguerra, ha di nuovo accumulato, malgrado la rivalutazione del Deutschmark, un enorme attivo commerciale a danno dei suoi concorrenti, ed ha aumentato ulteriormente la sua parte del mercato mondiale, che ora si avvicina di molto a quella degli Stati Uniti col 12% (contro l'11,3% nel 1972). D'altronde, la Germania occupa ormai da diversi anni il primo posto per l'esportazione di manufatti: ne ha esportato per 60,3 miliardi di dollari nel 1973 contro i 44,7 degli USA, i 34,9 del Giappone, i 23,6 della Francia e i 25,6 della Gran Bretagna.

Quanto al capitalismo francese, per il momento esso è riuscito a limitare i guasti stabilizzando la propria parte del mercato mondiale (6,4% nel 1972 e nel 1973), che da una decina d'anni era in lento aumento. A riprova della debolezza del capitalismo russo, si nota che da qualche anno la parte dell'URSS nel mercato mondiale diminuisce lentamente, malgrado un deciso progresso delle esportazioni nel 1973: d'altro lato, queste esportazioni sono costituite per oltre due terzi da materie prime e prodotti semilavorati, perché in genere i manufatti russi sopportano male la concorrenza dei prodotti dei capitalisti sviluppati d'Occidente (per ragioni essenzialmente tecniche). Ciò conferma una volta di più la nostra tesi sul carattere ancora relativamente arretrato del capitalismo russo, i cui sviluppi sono intralciati da una struttura agraria arcaica e parzialmente precapitalistica.

b) La « crisi petrolifera »

Ristabilita la sua posizione commerciale e monetaria, l'imperialismo americano ha lanciato un secondo contrattacco sfruttando abilmente la « crisi petrolifera » della fine del 1973. Ricordiamo che il mercato petrolifero mondiale è dominato dal cartello delle compagnie anglosassoni, che controlla di-

rettamente o indirettamente più dei due terzi della produzione mondiale; il Giappone e i paesi europei dipendono totalmente dalle importazioni di petrolio (di provenienza essenzialmente medio-orientale) per il loro consumo, mentre gli Stati Uniti ne importano ancora soltanto il 30% circa del loro. Ne risulta che l'imperialismo americano controlla l'approvvigionamento petrolifero dei suoi principali concorrenti commerciali, particolarmente della Germania e del Giappone che, malgrado i loro sforzi, non sono ancora riusciti a fondere nessuna compagnia petrolifera di dimensioni e potenza comparabili alle compagnie anglo-americane.

In seguito all'aumento costante della domanda, dovuto allo sviluppo capitalistico, e all'alta congiuntura delle economie occidentali, la situazione del mercato petrolifero nel 1973 è divenuta tesa. Ciò non significa affatto che si sia di fronte ad una « penuria assoluta » di greggio — che non esiste, perché è sempre possibile sfruttare giacimenti a costi più elevati. Solo che, come spiega Marx in *Lavoro salariato e capitale*, una situazione in cui la domanda tende ad essere più importante dell'offerta, tende anche a mettere i venditori in una posizione di forza: « Supponiamo che si trovino sul mercato 100 balle di cotone, e in pari tempo dei compratori per 1.000 balle. In questo caso la domanda è dieci volte maggiore della disponibilità. La concorrenza fra i compratori sarà quindi molto forte; ognuno di essi vorrà accaparrarsi almeno una e possibilmente tutte le 100 balle [...]. Un compratore cercherà di eliminare l'altro offrendo per le balle di cotone un prezzo relativamente superiore. I venditori di cotone, i quali vedono che le truppe nemiche si battono accanitamente fra loro, e sono completamente sicuri di vendere tutte le loro 100 balle, si guarderanno bene dal prendersi per i capelli per abbassare i prezzi del cotone, in un

momento in cui i loro avversari vanno a gara per spingerli in alto [...]. Nell'esercizio dei venditori si stabilisce quindi improvvisamente la pace. Essi stanno come un sol uomo di fronte ai compratori, incrociano filosoficamente le braccia, e le loro esigenze non avrebbero alcun limite se le offerte dei compratori, anche dei più insistenti, non avessero i loro limiti ben determinati. Dunque, se la disponibilità [l'offerta] di una merce è inferiore alla domanda, la concorrenza fra i venditori è minima o nulla. Nella stessa proporzione in cui questa concorrenza diminuisce, aumenta quella fra i compratori. Risultato: aumento più o meno notevole dei prezzi della merce » (Ed. Riuniti, 1971, p. 38).

Gli Stati produttori, applicando puramente e semplicemente... la legge del mercato che finora avevano subito in modo draconiano, hanno perciò deciso un nuovo aumento di prezzo del greggio, servendosi, all'epoca del conflitto nel Medio Oriente, dell'episodio dell'embargo petrolifero per accentuare la loro pressione; e l'imperialismo americano ha saputo sfruttare con grande abilità questo stato di cose a danno dei suoi alleati europei e di quello giapponese.

Si ricorderà che già nel 1971, durante le trattative di Teheran e Tripoli, il cartello anglo-americano non si era opposto — benché ne avesse i mezzi, come mostravano numerosi episodi precedenti — agli aumenti di prezzo e al progressivo riscatto, da parte dei paesi produttori, delle loro partecipazioni nello sfruttamento dei pozzi; le compagnie americane non ci perdevano un dollaro, perché il cartello permetteva loro di fissare il prezzo mondiale chiesto ai paesi consumatori. Per contro, l'Europa e il Giappone dovevano pagare miliardi di dollari, di cui la maggior parte affluiva negli Stati Uniti tramite commesse (soprattutto militari) e investimenti di capitale. Inoltre, l'aumento dei prezzi mondiali favoriva la ri-

cerca di petrolio, la valorizzazione delle enormi riserve di scisti bituminosi e del petrolio dell'Alaska in America, e quindi, a lungo termine, l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. La stessa commedia si è riprodotta su scala più vasta nel 1973, ravvivata dalla « crisi dell'energia » messa in scena dalle compagnie per fare accettare senza colpo ferire l'aumento dei loro prezzi e dei loro profitti, e dal cosiddetto « embargo » dei paesi arabi sedicentemente diretto contro gli USA.

In un primo tempo, l'aumento dei prezzi andava, per le stesse ragioni che nel 1971, nello stesso senso degli interessi a lungo termine dell'imperialismo americano: Washington vi si è perciò tanto meno opposta, malgrado le chiosose dichiarazioni di certi dirigenti arabi, in quanto agli USA non è mancata neppure una goccia di petrolio — benché l'embargo teoricamente mirasse a colpirli per primi; forse l'ha addirittura incoraggiato — che nella fattispecie è la stessa cosa — ben sapendo che, in ogni caso, la tendenza al rialzo non poteva essere provocata *ex nihilo* né dagli emiri, né dalle compagnie, ma derivava dalla situazione del mercato.

Tuttavia un forte aumento rischiava di mettere Washington nella situazione dell'apprendistato-stregone, perché gli interessi americani sarebbero stati essi stessi compromessi da un rialzo eccessivo del costo delle importazioni petrolifere, mentre la Europa e il Giappone potevano essere condannati alla bancarotta pura e semplice con tutte le conseguenze che ne potevano derivare per l'economia mondiale. In una seconda fase, l'imperialismo americano ha quindi avvertito gli Stati produttori che il limite era raggiunto, e si è servito dell'Arabia Saudita per cercar di far intendere ragione a certi Stati (Iran e Algeria in particolare) che non vedevano confini al rialzo di prezzo del greggio. Questa pressione, unita a una leggera diminuzione della domanda in seguito alle restrizioni del consumo in un certo numero di paesi, ha provvisoriamente stabilizzato i prezzi.

Per l'imperialismo americano, la manovra è stata ancor più redditizia della manovra monetaria: il ritorno all'indipendenza energetica ne risulta facilitato,

i profitti delle società petrolifere hanno fatto uno spettacoloso balzo all'insù, le entrate dei produttori sono quadruplicate a spese essenzialmente dei paesi d'Europa e del Giappone. Ora, gli Stati Uniti sono il primo fornitore degli Stati produttori (particolarmente in armi), il solo paese imperialista occidentale che abbia nei loro confronti una bilancia commerciale in attivo, il solo — date le vicissitudini dell'imperialismo britannico — che possieda una rete finanziaria abbastanza forte per accogliere i capitali degli Stati produttori in cerca di collocamento.

Soprattutto, i concorrenti degli Stati Uniti sono stati duramente colpiti dal rialzo dei prezzi del petrolio; essi vedono aumentare i loro costi di produzione, quindi diminuire la loro capacità concorrenziale; perdono somme importanti che vanno ad allargare i mercati dell'imperialismo americano, a rinsaldarne la potenza finanziaria, e a contribuire a rafforzare il dispositivo politico-militare nel Medio Oriente. Intanto, i tentativi di accordo energetico europeo si sono arenati per le divergenze di interessi fra gli Stati, e il Giappone ha subito un vero e proprio strangolamento economico mediante una diminuzione delle forniture petrolifere nettamente superiore alla riduzione della produzione degli Stati mediorientali.

Gli effetti della manovra americana saranno certo molto più importanti e duraturi di quelli delle manipolazioni monetarie: essi hanno finito per ristabilire la posizione relativa dell'imperialismo yankee di fronte ai suoi concorrenti, facendo loro sentire il peso della sua potenza e infliggendo loro un handicap commerciale e finanziario che sarà solo lentamente superato. Ma a ciò si è giunti a prezzo di un'accelerazione del processo inflazionistico mondiale già galoppante, dell'accentuazione della caduta del tasso di profitto di cui risentono « crudelmente » i più vecchi capitalismi come la Gran Bretagna, e dello strangolamento finanziario dei paesi capitalisti più fragili. In una parola, l'imperialismo americano si è potuto liberare provvisoriamente delle sue difficoltà solo aggravando i fattori di crisi dell'economia capitalistica mondiale.

(continua)

Le peripezie del governo

I conciliatori di fronte a prove sempre più difficili

Per la borghesia italiana, il problema di uscire dalla crisi economica e politica si impone nel quadro dell'acuirsi delle contraddizioni di classe e di schieramento internazionale ereditate dalla « sistemazione democratica » succeduta alla chiusura del secondo conflitto inter-imperialistico.

Una diagnosi politica che ha trovato conferma nello svolgimento successivo, pur con le sue contraddizioni apparenti e le sue modificazioni quantitative, è certamente quella, da noi formulata alla stipulazione della nuova pace nel tripudio generale, sul carattere vile, debole, quasi « coloniale » della borghesia italiana — appena uscita dalla sbornia donchiscottesco-nazionalistica — di fronte ai vincitori dello scontro, i superdemocratici e superarmati neo-alleati degli Stati Uniti d'America, portatori non solo di pace e libertà, ma anche di progresso economico (e quindi, finalmente, di un « secondo Risorgimento » e di una borghesia « seria »).

Da allora, la politica italiana non ha fatto che dimostrare di essere perlomeno poco « seria » e, dopo averne goduto i frutti, deve ora pagare le spese di questo rapporto di sudditanza. Lasciamo naturalmente ad altri campioni degli « interessi nazionali » il discorso in chiave esplicita di destra (un nuovo fascismo « serio » che peraltro è impossibile senza affittarsi a questo o quello dei gestori dell'economia mondiale) o di « sinistra », cioè di un fronte nazionale-popolare per l'indipendenza del « paese » dalle pressioni esterne. A noi interessano i riflessi sullo sviluppo della lotta di classe di una tale condizione economica, politica, e coinvolgente i rapporti fra gli stati.

Questa contraddizione investe le necessità di politica interna e l'obbligo (un vero ricatto, come dimostrano sia il prestito tedesco sia le offerte americane a Leone) verso i padroni imperialisti, indirizzati soprattutto al rafforzamento militare nel Mediterraneo con tutte le implicazioni di controllo politico all'interno che ne derivano: è chiaro che l'ideale, per essi, non è di avere un interlocutore opportunista e mutevole, un « Arlecchino servitore di due padroni », America e Russia oggi, America ed « Europa » domani e così via, ma un Pulcinella, anche scaltro ma sempre interessato a guadagnarsi coi suoi servizi i favori del padrone. E non è da illudersi che, per propiziarsi questa forma ideale di governo (e poi dicono che le cose in Italia non funzionano bene!), non vengano lesinati mezzi legali ed extralegali.

La contraddizione, dunque, è essenzialmente quella fra una situazione interna che spinge decisamente a sinistra, cioè spinge all'abbraccio borghesista e opportunista, e una situazione « esterna » che non ne vuol sapere, almeno immediatamente. I risultati sono ovvi: un compromesso dei compromessi e un indebolimento di « credibilità » da un lato, un rafforzamento della repressione da parte dell'apparato statale dall'altro. Quello che si perde ad un estremo bisogna pur recuperarlo dall'estremo opposto.

Certo, è un vero peccato non poter impiegare a tempo pieno il vasto stuolo dei servitori specializzati nell'opera — come dice il giornalista Enzo Biagi a proposito di uno di questi campioni, Donat Cattin — di « conciliare tutto, la moschea e San Pietro, Carlo Marx e Gesù lavoratore, le Quarantore di Pasqua e quelle settimanali ». Conciliare! Ecco il problema per la grande borghesia in Italia, e a questo fine tutti i mezzi sarebbero buoni. Il materiale umano adatto abbonda, in un paese che è nato conciliando, si sviluppa conciliando, ha fatto guerre « conciliandosi » ora con l'uno ora con l'altro, e ha l'ambizione di continuare così in eterno... E, d'altronde, questo non è solo il programma del riformismo, democristiano e socialcomunista che sia, ma anche del fascismo, gran conciliatore degli interessi contrastanti a colpi di bombe contro le organizzazioni a base operaia.

La scelta, appunto, la borghesia italiana l'avrebbe già fatta; ed è ciò che spiega le varie incrinature come le resistenze dei Donat-Cattin o perfino le aperte insinuazioni, fatte in casa propria, sui « suggerimenti politici d'Oltreoceano ». Del resto le affermazioni di un Tanassi non fanno ridere nessuno solo perché dietro la sua richiesta che la « questione del PCI » non venga posta in modo « fuorviante » (si pensi come sono a sinistra i borghesi che considerano il PCI il vero ed unico sincero europeista d'Italia!) e che il PSI non allarghi « la prassi della riddiscussione permanente dal campo della politica interna a quello della politica estera », c'è una ben nota ombra minacciosa che significa tante cose: salvaguardia dello status quo interno come base di quello all'esterno del paese, equilibri « arretrati », insomma immobilismo su tutti i fronti, nuove basi Nato, e dopo, ma solo dopo, dollari ed eventualmente una mano per uscire dal « caos » prodotto dall'immobilismo e magari provocato per giustificarlo ulteriormente, con l'invio anche di qualche esperto in politica interna, specie sul piano militare.

Indicativo di questa contraddizione è l'ampio rimescolamento di carte oggi in atto: una parte della borghesia si schiera apertamente per il « compromesso storico », che offre fra l'altro ampie garanzie di un moderatissimo « anti-atlantismo » e lo stimolo (ah!, la lingua batte...) di una maggiore autonomia nazionale ed europea, con l'indubbio vantaggio di fornire un certo respiro nella tregua sindacale (alcune delle riforme da tutti volute sarebbero... fatte). E', questo, un problema più che sentito, e sembra ai nostri opportunisti molto strano che gli americani non se ne rendano conto. Ma questi partono dalle loro considerazioni.

E' noto che la scissione sindacale, — come del resto la virata di De Gasperi nel 1947 col licenziamento del PCI dal governo dopo un rientro dall'America (ma guarda un po'!) — era stata predisposta in stretta collaborazione coi sindacati americani (AFL-CIO) e con la CIA. Non è un caso che un Romita, « sinistra » del PSDI (Saragat!), denunci un'analoga manovra odierna riferendo l'incontro di Tanassi con sindacalisti americani per esaminare « insieme seriamente » una scissione della UIL, aggiungendo un'altra insinuazione illuminante sulla necessità per lo stesso Tanassi di salvarsi da quanto risulterebbe sul suo comportamento nell'affare del SID quando era ministro della Difesa. Un Tanassi avrà anche il suo interesse personale che si torni al centro-destra, ma il fatto determinante è certamente altro.

Un ritorno ad una ipotesi del genere non va vista, come raccontano « rivoluzionari » privi di prospettiva, come una sconfitta politica del proletariato, ma va inserita in altre considerazioni sulle sue ripercussioni nelle lotte di classe. Una tale decisione imporrebbe alla borghesia uno scontro più diretto col malumore delle masse, e probabilmente, almeno in parte, con i sindacati, costretti a rimettere in auge una linea più « dura » (il PCI, da parte sua, si appagherebbe di un governo « serio » con orientamento « democratico e antifascista », deciso, come ha detto Berlinguer, a « moralizzare la vita pubblica e animato dalla volontà di difendere da inammissibili ingerenze straniere la sovranità e la dignità nazionale »).

Certo, in questo modo il PCI salverebbe facilmente la faccia delegando ai servi dell'imperialismo americano il dovere di respingerne le interferenze, e prolungherebbe il mantenimento della propria verginità almeno su questo terreno. Ma la borghesia italiana non è lo stesso allegra e il dilemma la preoccupa: non si rischia un po' troppo, amici d'America? E se lo spettro di una ripresa della lotta di classe radicalizzata assumesse, proprio in questo giocare col fuoco che ci impongono, la consistenza di qualcosa di reale?

Inutile dirlo, tale non è solo il nostro augurio, ma anche il nostro obiettivo, sotto Fanfani, Tanassi o Berlinguer.

NOTE VOLANTI

★ In Grecia si naviga a gonfie vele in direzione del « cartello delle sinistre », anticamera del Fronte Popolare. Alle elezioni del 17 novembre, comunisti, socialisti, membri della radicale EDA e indipendenti di sinistra si presenteranno infatti uniti con un programma incentrato sulla « attuazione di una azione politica che miri alla difesa e al consolidamento dell'indipendenza nazionale, alla democratizzazione del paese, al rafforzarsi e all'ampliarsi della democrazia, alla lotta [buona ultima] per i diritti dei lavoratori » (L'Unità dell'11 ottobre). La borghesia « illuminata » d'Europa ha proprio tutte le ragioni di guardare ai PC come all'« ultima frontiera » della democrazia e dell'ordine costituito. Il Portogallo ad un polo e la Grecia all'altro parlano un linguaggio eloquente.

★ Stando all'Espresso del 13 ottobre, che riferisce un'ammisione della « Voce della costa », l'organo del partito a Danzica, i portuali di quest'ultima città e della vicina Gdynia non cessano di creare grattacapi ai dirigenti polacchi. Scioperi a singhiozzo si sarebbero susseguiti in agosto in risposta sia ai tagli nei premi per il lavoro straordinario e nelle indennità per il lavoro festivo, sia per le nuove norme di produttività introdotte di soppiatto: l'aumento del costo della vita, specie per quanto riguarda le tariffe dei trasporti, dell'elettricità e dei vari servizi pubblici fa sentire il suo morso. Gierek è andato a chiedere prestiti con tasso agevolato a Washington per sanare il deficit della bilancia commerciale: Wall Street offre più allettanti prospettive materiali del Cremlino...

★ A sua volta, il Cremlino ha scoperto sul piano commerciale e finanziario una vocazione europeista così come Berlinguer-Amendola sul piano politico: invece dei soliti accordi bilaterali con Stati europeo-occidentali, esso propone una strategia globale di cooperazione fra CEE e Comecon: « Solo un'Europa nella quale i paesi a differenti sistemi sociali coesistono pacificamente e cooperano l'uno con l'altro — scrive la Pravda, citata dal Corriere della Sera del 10 ottobre — può conservare la propria identità e assicurare uno sviluppo economico salutare a tutti gli Stati che la costituiscono. Una delle strade per fare questo è stabilire contatti fra il Comecon e la CEE ».

Il quotidiano milanese se ne rallegra: « è una grande occasione » per l'Europa, una prospettiva di Ostpolitik su scala continentale, in concorrenza con l'America...

Occhi aperti sui « costruttori del partito di classe » di filiazione più o meno staliniana

A conclusione del 1° Congresso Nazionale di *Avanguardia Operaia* (sul quale torneremo con maggior attenzione non appena ne saranno disponibili i documenti ufficiali), la prospettiva di una "aggregazione" delle cosiddette sinistre extraparlamentari attorno al nucleo Manifesto-PDUP sembra sostanzialmente prendere corpo. Per quanto sia difficile dire l'ultima parola in fatti del genere che, di là dalle diversità programmatiche, investono tutta una serie di problemi, fra i quali — non ultimi — quelli di un malinteso « settarismo di gruppo » (per cui ad ognuno pare di avere in tasca la soluzione organizzativa privata del costituendo Partito di classe), la tendenza all'« unità organica » delle forze a sinistra del PCI nel loro blocco maggioritario (Manifesto-PDUP-A.O.) sembra oggettivamente aver fatto un grosso passo avanti. Non è senza significato che al congresso del *Manifesto*, il rappresentante di A.O., Campi, dando improvvisamente di frece alle precedenti riserve e critiche verso quell'organizzazione, abbia dichiarato candidamente che l'unione Manifesto-PDUP rappresenta « un passo avanti verso il superamento dialettico dei contrasti esistenti all'interno della sinistra rivoluzionaria » (cfr. *Il Manifesto* del 14 luglio), scambiando, in tutta evidenza, per "dialettica" la cucitura di posizioni difformi ed informi non solo tra l'una e l'altra organizzazione, ma all'interno delle singole organizzazioni. Con quell'intervento, A.O. dimostrava di esser pronta al salto dalla considerazione della priorità di un certo lavoro di delimitazione teorico-programmatica all'esaltazione del « minimo comun denominatore rivoluzionario » quale elemento coagulante delle varie forze di sinistra.

Da ultimo, è rimbombata sulle pagine dei giornali (cfr. *L'Espresso* del 13 ottobre) la notizia che al *Manifesto* si sarebbe venuto ad aggiungere il Movimento Studentesco di Capanna, con alla testa il suo leader: non senza trattative, è vero, anzi con l'esplicita promessa di un « certo spazio libero » a Capanna all'interno del movimento, in quanto, pensate un po', un leader come lui non potrebbe esser trattato alla stregua di un semplice militante. Attraverso un elegante lavoro di diplomazia e suddivisione di sfere d'influenza, ecco compiuto un altro passo verso il « dialettico superamento » di cui sopra! Chi abbia anche un pallido ricordo di quella che è stata la politica di M.S. capanniano, dal recupero "rivoluzionario" dello stalinismo alla compromissione "critica" col P.S.I., può farsi un'immagine abbastanza esatta di cosa possa significare questo nuovo « passo » innanzi.

Non fa meraviglia, per noi che del *Manifesto* abbiamo tracciato, sin dal suo apparire, una precisa « scheda segnaletica » in quanto a posizioni politiche, che tutto questo fervore organizzativo incontri gli interessati favoriti di forze che è dir poco che sono fuori dalla sinistra rivoluzionaria. Attenzione, qui è il borghesissimo *Il Mondo* che parla (n. del 10 ottobre), il giornale che, "casualmente", ha pescato proprio tra *Il Manifesto* il suo « prezioso collaboratore » Capanna: al PDUP esso riconosce il merito di aver « invertito la tendenza alle scissioni e ai frazionismi, dimostrando, sino ad oggi, di saper aggregare forze politiche e intellettuali di provenienza diversa » (l'articolo è di un certo Matteucci, ma le parole sembrano rubate all'intervento di Campi per A.O. al Con-

gresso del *Manifesto*); al *Manifesto* il merito, invece, di aver « portato al nuovo partito una credibilità e un ascolto nazionale ». « Pensiamo — ricorda commosso l'articolista —, alla nascita del giornale "Il manifesto", che da molti non marxisti fu salutata come un'iniziativa di autonomia e di libertà, positiva per la società italiana, perché consentiva a nuove forze di esprimersi; e pensiamo alla battaglia liberale contro il finanziamento dei partiti, giustamente definita come la prima operazione del regime; pensiamo al dibattito sullo "spazio e ruolo del riformismo", in cui sono intervenuti molti economisti italiani. Il nuovo partito ha una credibilità e un ascolto — si conclude futuribilmente —, anche sulla destra del PCI, anche perché spesso rinuncia, per finezza intellettuale (!!!), al dogmatismo e al settarismo. Inoltre l'apertura al mondo cattolico [...] può essere gravida di conseguenze, nella misura in cui riesce a far esplodere la contraddizione fra "coscienza religiosa autentica e società capitalistica avanzata", e riesce a saldarla alla componente "profetica" del marxismo per la rifondazione di una società diversa ».

Non intendiamo « speculare » sulla gratuita réclame che giornali borghesi « avanzati » tipo *Panorama* ed *Espresso* offrono ai periodici lanci pubblicitari di certa sinistra extraparlamentare, ma non possiamo non rilevare come tutto ciò corrisponda ad un reale interesse di queste forze borghesi per l'aspetto, come suol dirsi, laico, libertario, progressista, in una parola radical-borghese di movimenti quali *Il Manifesto*. Così come non può essere casuale la sistematica denigrazione di quelle forze extraparlamentari che, in un modo o nell'altro, non si accodano al ruolo di ultrasinistra democratico-borghese e che sono regolarmente qualificate come « equivoche », magari inquisite da "fascisti" e via dicendo, deformandone ridicolmente le posizioni.

Le "novità" del Manifesto-PDUP...

Al Congresso di scioglimento, tanto del *Manifesto* che del PDUP, si è fatto gran parlare dei caratteri « nuovi » che il costituendo movimento dovrà assumere per potersi configurare quale neo-sinistra aggregante. Se ne è parlato con accenti diversi e con divergenze nell'analisi, come si conviene ad una formazione « aperta », ma con un costante punto in comune: il superamento della tradizione storica del movimento operaio e, nella fattispecie, del « leninismo ».

« Fare i conti con Lenin », ecco l'imperativo che costoro si danno tanto per cominciare. Magri si è preoccupato di esorcizzare gli schemi del passato, mettendo in un solo calderone 2° e 3° Internazionale, e accusando esplicitamente il leninismo di « accettazione acritica delle forze produttive » (!?) e di aver violentato il giusto rapporto partito-masse avocando al primo la « delega per le masse ». Il partito sarebbe sì necessario per evitare le oscillazioni del movimento spontaneo fra « settarismo e utopia », ma solo quale strumento di mediazione tra spinte spontanee ed obiettivo comunista (che vorrà mai dire?), e per far ciò dovrà rompere con il vecchio (leggi Lenin). Anzi, precisa Magri (*Il Manifesto*, 13 luglio), « il vero punto su cui nel '69 abbiamo rotto con il PCI sta proprio nel totale dissenso rispetto ad una concezione del partito e della sua storia costruita sul mito della continuità assoluta, incapace di rimettere in discussione se stessi ». E' stata una vera e propria rottura con il leninismo regalato dal *Manifesto*, e accusarlo (più che giustamente, sotto questo profilo, anche se a puro scopo demagogico) di rottura con le tradizioni storiche (vale a dire con l'accumulo di esperienze teorico-materiali) del movimento operaio, denunziandone l'incoscienza antileninista! Ma benissimo: il PCI, secondo Magri, peccerebbe per non aver saputo « rimettere in discussione se stesso! Quale PCI, e da quando? Non ha mai sentito parlare il signor Magri

del travaglio storico che ha lacerato l'Internazionale e le sue sezioni, contrapponendo l'eredità leninista all'assalto staliniano? Non è stato, lì, rimesso tutto in discussione? O forse il togliattismo sarebbe colpevole di « acritica continuità » con il leninismo? E quindi il '69 sarebbe l'era d'inizio della revisione globale, della sospirata « crisi permanente » dei modelli (di tutti i modelli, indifferentemente: Lenin, Stalin, forse un po' meno Mao...)? Dall'autunno caldo, Tagliacuci ha ricavato — al Congresso del PDUP — questa lezione: la frattura ormai definitiva tra spinta del basso e schema di partito tipo III Internazionale lasciando intendere evidentemente che sulla scena politica ci fosse allora un qualche partito da III Internazionale!

Nei confronti del « togliattismo », d'altra parte, il *Manifesto* si presenta pronto sì a fare i conti, ma, vivaddio, che questo non significhi in alcun modo il ritorno al leninismo! Si tratterà di porsi « al di là del togliattismo, e del suo errore [la sostanza dell'opportunismo è costantemente ridotta ad una sorta di errore più o meno involontario di ottica tattico-strategica!], e non invece considerarlo una pura deviazione opportunista (!!!) rispetto alla quale recedere verso le semplificazioni degli anni venti ». Per dei togliattisti di sinistra è ovviamente più facile tagliare un inesistente legame con le « semplificazioni » leniniste che recidere il cordone ombelicale con l'opportunismo di origine (non dimentichiamo, di Magri, uno studio contro il Lenin di *Che fare?* e di Stato e rivoluzione su « Critica Marxista »: le attuali posizioni sono perfettamente in linea con i « contributi » di allora).

Ma c'è di più. Se mai una specificità va riconosciuta al togliattismo, essa, per il *Manifesto*, dev'essere positivamente intesa: diventa, anzi, il « filo rosso » di una tradizione cui la « sinistra rivoluzionaria » dovrebbe riallacciarsi. « Il movimento operaio italiano — scrive ancora Magri, facendo un tutt'uno di movimento operaio e PCI — è forse il solo che si sia posto seriamente, dopo la sconfitta degli anni venti, il problema della rivoluzione in occidente e della nuova strategia che essa sollecitava. E' un filo rosso, mai interrotto, che percorre tutta la storia di questi 40 anni » (1974 — 40 = 1934: il filo rosso del *Manifesto* comincia di lì). In definitiva: 1) il leninismo, quale impostazione del problema del partito e della rivoluzione in occidente, andava superato (non si dice se gli si debba imputare la sconfitta degli anni venti); 2) il togliattismo in Italia (quindi lo stalinismo a scala internazionale) ha rappresentato questo necessario superamento. « Qui [in Italia] i grandi partiti operai [ci mettiamo o no anche il PSI?] conservano un rapporto di massa [da quando in qua socialdemocrazia ed opportunismo, per dei comunisti, acquistano un merito nell'affondare le loro radici nelle masse? Ma se è proprio questo, l'ostacolo contro cui deve cozzare la giusta politica rivoluzionaria! Anticaglie leniniste, dirà Ma-

gri]. Qui la politica dei fronti popolari e nazionali subì meno l'appiattimento nella difesa dell'URSS o nel nazionalismo radical-borghese ». (Ovvero: qui abbiamo avuto la « resistenza rossa » e non democristiana », secondo gli slogan e gli altri studi storiografici tipo A. O.; naturalmente, senza un partito rivoluzionario e senza modifiche strutturali nella società. Come « analisi » marxista non c'è male!).

...E le loro prospettive

Il problema sul tappeto, sintetizza Pintor, è quello del « mancato compimento della rivoluzione antifascista nel dopoguerra » (*Il Manifesto*, 14 luglio); bisognerà ricominciare da quel punto d'interruzione (inutile pretendere da costoro una analisi delle pretese forze, e relativi programmi, della cosiddetta « rivoluzione antifascista » e dei motivi della sua « interruzione »!). E poiché le masse sono col PCI e col PSI, ecco che il problema diventa quello di come atteggiarsi di fronte a questi partiti e al PCI in primo luogo. Anche qui, Magri, falsificando nel modo più squalido l'esperienza della III Internazionale in Italia negli anni venti, ammonisce a guardarsi dall'errore di allora « quando si assume come nemico principale l'ala sinistra del riformismo, pensando di far meglio la rivoluzione contribuendo alla sua sconfitta » (avrà forse sbagliato indirizzo, confondendo la tattica del fronte unico operaio diretta dal P.C. d'I. con la successiva « tattica » del socialfascismo? Il discorso è molto più semplice: senza i Turati di oggi, il *Manifesto* non se la sente di muovere un dito, perché le masse stanno da quella parte! La deformazione storica della lotta contro il riformismo presentata quale zaccata ad un « nemico principale » da battere separatamente e prima delle altre forze borghesi nasconde l'incapacità anche solo di intendere il significato di una lotta comunista rivoluzionaria fondata sull'autonomia politico-organizzativa del partito).

Su questa base si passa ad analizzare la situazione attuale e la risposta da darle da parte della nuova sinistra. In breve: Annibale (la rivoluzione) è alle porte. L'attuale crisi presenta « piuttosto una destrutturazione dell'equilibrio precedente che non un processo di ristrutturazione capace di agglutinare un nuovo equilibrio. Il sistema non appare in sostanza di raccogliere le forze né per stabilire nuove alleanze, né per avviare una generale repressione, e oscilla tra le due ipotesi, senza avere la forza di imporre né l'una né l'altra », ragione per cui « tentativi riformistici e strette reazionarie sono prevedibili più come risposte transitorie e parziali, causa a loro volta di nuove e crescenti tensioni, che come stabili soluzioni ». Il sistema è ridotto ad una sorta di masso erratico pericolante dall'uno e dall'altro lato, che provoca di per sé la crescita automatica delle forze rivoluzionarie. « Il problema all'ordine del giorno è dunque quello della

fuoriuscita dal capitalismo in una società avanzata » (il socialismo?, qualcosa a metà strada?, o che altro? una « rivoluzione » comunque, forse il compimento della resistenza, chissà!).

La « fuoriuscita » in una società avanzata sarà parorita dal grembo della società presente: perseguendo l'illusione gradualista gramsciana, e intingendola del piatto adattamento di essa alla nuova realtà staliniana-togliattiana dello « sviluppo pacifico », *Manifesto* e PDUP teorizzano « contropoteri » esistenti già nell'attuale società come forma di stabile potere operaio. Il comunismo altro non è, spiega Vianello (*Il Manifesto*, 21 luglio), che « la autoorganizzazione operaia che procede a partire da questa società », e i contropoteri già acquisiti nel suo ambito « strumenti per e della società futura »; oggi — rincalza Ferraris — assistiamo ad una lotta nella fabbrica contro il meccanismo produttivo, ad uno « scontro diretto fra capitale e lavoro nella produzione ». Il socialismo che nasce dalla fabbrica capitalista, né più né meno! Si tratterà dunque di avviare « nel tessuto della società forme nuove di controllo e di potere di massa, che estendendosi e generalizzandosi prefigurino forme nuove e superiori di organizzazione politica e sociale, senza separazione fra lotta democratica e socialista » (dal discorso di S. Miniati, nel *Manifesto* del 20 luglio). Su questa base, che cosa si rimprovera al PCI? Di non essere abbastanza « democratico », quindi non abbastanza « socialista »? Di non aver scoperto la novità delle « vie nuove » di Ivano Bonomi? Ma c'è arrivato prima di voi!

La smania del socialismo tutto e subito è tanta e tale da scambiare per sua anticipazione l'autunno caldo, la cui lezione è resa così del tutto inefficace ai fini di una corretta valutazione e di un conseguente programma capace di utilizzarla a pro' di una reale crescita rivoluzionaria. L'operaismo del '68, afferma Miniati, « ha costituito la prefigurazione di un nuovo assetto sociale, di nuovi rapporti nel modo di lavorare e vivere, del primato dell'uomo sulla tecnica (!), dei valori d'uso su quelli di scambio ». Ovvero, l'estendersi delle forze anticapitaliste non è tanto l'accumulo di forze per l'abbattimento del capitalismo, per la dittatura del proletariato, per la prospettiva, che tutte le altre sottomette, del Partito; ma un inizio di socialismo già qui ed ora. Ecco perché Magri spiega che « il salto di qualità del movimento di cui parliamo non è solo un problema di contenuti quanto di forme di lotta e di organizzazione » [essendo i contenuti proiezione delle forme: tipica di storsione gradualistico-riformista, per cui il socialismo è capitalismo + democrazia, vecchio contenuto + forma « nuova »] e che occorre opporsi all'idea della lotta quale ginnastica rivoluzionaria incapace di « ottenere nulla di permanente » (ancora una volta, l'obiettivo polemico è Lenin). Si tratterebbe, invece, di fissare, di istituzionalizzare, una dopo l'altra, le conquiste permanenti del proletariato nel corso della lotta: alla fine sbucherà fuori (per parto indolore) il socialismo!

In questo senso non resta che da riconfermare il nostro giudizio sulle direzioni di gruppi siffatti: esse restano tuttora nell'ambito dello stalinismo in versione democratica e pseudo-rivoluzionaria. Dire che questi gruppi manifestano, comunque, delle giuste esigenze di classe non può avere per noi altro senso che quello di lavorare ad una selezione reale che valga a cristallizzare le punte avanzate attorno al programma comunista. Il lavoro organizzativo del *Manifesto*-PDUP e di A. O. per la « costruzione del partito », e, quindi, di un'azione unitaria capace di far compiere un salto qualitativo all'intera sinistra rivoluzionaria » (cfr. A. O., n. 34, 4-10-'74), se non contrastato su questo piano dall'azione (oggi forzatamente super-minoritaria) delle avanguardie autenticamente rivoluzionarie, non potrà che dar luogo al rafforzamento di posizioni extramarxiste tra le masse portate all'azione dall'esigenza della difesa delle proprie condizioni di vita, cioè ad un obiettivo indebolimento della prospettiva rivoluzionaria.

Il jolly di riferimento di tutta questa costruzione neo-gradualista resta, naturalmente, papà PCI. Ad esso Magri rivolge un filare rimprovero per l'uso di una tattica « inadeguata oltre ogni limite », compromissoria verso il governo e verso la lotta, e « scioccamente astuta », « perché se non si dà oggi una risposta adeguata al più violento attacco che la borghesia abbia mai portato d'un colpo al livello di vita popolare [...] si deteriorerà il rapporto masse-Partito, mass-sindacati » (cioè, per noi, masse-riformismo: ma non è questo il cuneo principale in cui deve inserirsi l'azione dei comunisti rivoluzionari? No, perbacco: si romperebbe il « fronte », si ripeterebbe l'errore degli anni venti della lotta al riformismo, eccetera eccetera) e la DC potrà ripresentarsi « sollevata dalla sua crisi [come se la crisi borghese non dovesse trascinarsi dietro, sul piano politico, quella di tutte le sue componenti rappresentative, riformismo in primo pia-

no!] e disposta solo a una operazione volgarmente trasformistica », in luogo di una reale « apertura » nel senso della « fuoriuscita » di cui sopra.

Il problema della direzione rivoluzionaria delle masse è sdilinquinato in quello del « giusto indirizzo » di rettifica da imprimere al riformismo! Mario Mineo ne ha addirittura tracciate le fasi (cfr. *Il Manifesto* del 14 luglio): in autunno assisteremo ad una « collera popolare generalizzata »; cadrà il centro-sinistra; una svolta a destra sarà impossibile; si aprirà di necessità un processo rivoluzionario; le sinistre rivoluzionarie dovranno battersi contro i compromessi coinvolgenti il PCI (salviamo papà in pericolo!) e se la cosa riuscirà si porrà l'alternativa socialista. Sembrirebbe che i conti possano tornare, se... se non ci fosse di mezzo il carattere organico del legame opportunismo-capitale, denunciato dall'abborrito Lenin, per cui i « compromessi » non sono un'accidentale violenza carnale da parte del capitale sul verginello opportunismo, ma la conseguenza necessaria della politica opportunistica, della sua rispondenza ad interessi di classe non proletari. Certo, il PCI ha un peso decisivo sulle masse; certo questo problema non va sottovalutato; certo, si tratta di non condurre azioni che stacchino le masse dal riformismo semplicemente per gettarle più direttamente in pasto alle forze del grande capitale. Sono problemi tutti di grossissima mole, è vero, ma non si potranno mai risolvere prescindendo dalla necessità di sostituire alla direzione (ed al programma) opportunistica una direzione rivoluzionaria. Ogni concessione alla direzione opportunistica, magari mascherata dalla sincera (ammettiamolo) preoccupazione di non indebolire il « fronte operaio », è un regalo al capitale con tutte le sue possibili soluzioni, compresa quella fascista che colpisce spietatamente riformisti e rivoluzionari in un sol blocco. La « tattica » di conquista delle masse alle posizioni rivoluzionarie si pone nei confronti delle masse stesse, non delle loro direzioni opportuniste. Se le « sinistre extraparlamentari » tipo *Manifesto*-PDUP fossero capaci di intendere ciò, potrebbero, tanto per cominciare, intendere la lezione di Lenin, della III Internazionale pre-stalinista, del P. C. d'I. diretto dalla Sinistra, la lezione del « fronte unico », quale tattica non di premessa ai fronti popolari e nazionali, ma delle condizioni di « conquista della maggioranza del proletariato » per la rivoluzione. Ma questo bagaglio è da costoro respinto proprio in ragione di un pervicace attaccamento, nella sostanza, alle posizioni gradualiste della II Internazionale contro cui dovette reagire Lenin, e alla loro successiva riproposizione in veste staliniana.

In questo senso non resta che da riconfermare il nostro giudizio sulle direzioni di gruppi siffatti: esse restano tuttora nell'ambito dello stalinismo in versione democratica e pseudo-rivoluzionaria. Dire che questi gruppi manifestano, comunque, delle giuste esigenze di classe non può avere per noi altro senso che quello di lavorare ad una selezione reale che valga a cristallizzare le punte avanzate attorno al programma comunista. Il lavoro organizzativo del *Manifesto*-PDUP e di A. O. per la « costruzione del partito », e, quindi, di un'azione unitaria capace di far compiere un salto qualitativo all'intera sinistra rivoluzionaria » (cfr. A. O., n. 34, 4-10-'74), se non contrastato su questo piano dall'azione (oggi forzatamente super-minoritaria) delle avanguardie autenticamente rivoluzionarie, non potrà che dar luogo al rafforzamento di posizioni extramarxiste tra le masse portate all'azione dall'esigenza della difesa delle proprie condizioni di vita, cioè ad un obiettivo indebolimento della prospettiva rivoluzionaria.

Il jolly di riferimento di tutta questa costruzione neo-gradualista resta, naturalmente, papà PCI. Ad esso Magri rivolge un filare rimprovero per l'uso di una tattica « inadeguata oltre ogni limite », compromissoria verso il governo e verso la lotta, e « scioccamente astuta », « perché se non si dà oggi una risposta adeguata al più violento attacco che la borghesia abbia mai portato d'un colpo al livello di vita popolare [...] si deteriorerà il rapporto masse-Partito, mass-sindacati » (cioè, per noi, masse-riformismo: ma non è questo il cuneo principale in cui deve inserirsi l'azione dei comunisti rivoluzionari? No, perbacco: si romperebbe il « fronte », si ripeterebbe l'errore degli anni venti della lotta al riformismo, eccetera eccetera) e la DC potrà ripresentarsi « sollevata dalla sua crisi [come se la crisi borghese non dovesse trascinarsi dietro, sul piano politico, quella di tutte le sue componenti rappresentative, riformismo in primo pia-

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti:
Il nr. 181, del 7-20 ottobre 1974, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

- di cui diamo il sommario:
- Chômage, licenciements: pour être efficace, la lutte doit écarter le mensonge de la défense de l'économie nationale et de l'entreprise;
- L'iniziativa xenofoba en Suisse;
- Les bourgeois français et leurs laquais, inquiets de la puissance de l'Allemagne;
- Espagne: du Front Populaire à la Junte Démocratique, une politique conséquente;
- L'opportunisme stalinien, pilier du militarisme bourgeois;
- La solidarité avec les soldats exige un antimilitarisme de classe;
- Mozambique.

E il nr. 2, settembre 1974, del mensile in lingua spagnola

el programa comunista

- recante:
- Una politica consecvente;
- "Internacionalismo" sindical - Decrepito capitalismo;
- El capitalismo habla también español;
- Una... sociedad capitalista;
- Todavía nos queda la solidaridad - "La espera" - U.A.W. & CIA;
- Sed de agua, "Sed" de pacto;
- Extractos.

Abbonamenti

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 982, Milano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaire

I borghesi si interrogano ansiosi

NON E' VER CHE SIA IL PROFITTO...

« Il profitto non è sempre il primo scopo dell'azienda », spiega il luminare Giuseppe Luraghi ai lettori del *Corriere* (29-10-74). Le grandi concentrazioni attuali, dalla nostrana FIAT sino al super-big della General Motors (vendite nel '73 per 24 mila miliardi di lire, profitti per 1.600 miliardi, 811 mila dipendenti) hanno superato, a detta di Luraghi, lo stadio della corsa al profitto. Oggi essi investono altri campi: ad esempio, « possono decidere di effettuare o meno i loro investimenti in una o in altra zona del paese dando lavoro o meno a masse di operai », condizionando tutto un insieme di rapporti politico-sociali, « stabiliscono o disfanno rapporti internazionali », « influiscono sull'opinione pubblica », « finanziano partiti » e via dicendo. Che c'entra, con tutto questo, il profitto? Esso passerebbe in secondo piano. E perché?

Perché « non sempre il profitto deriva da una maggior efficienza delle imprese interessate », ma è spesso « il risultato di determinate politiche adottate dai vari paesi ». Esatto: ma allora tutte le attività « extra-profitto » di cui sopra non diventano la base essenziale di lancio per una più piena realizzazione del profitto? Da quando in qua la politica è rimasta fuori dalle determinanti del profitto? E c'è chi viene ad insegnarci in pieno 1974, scoprendo che « oltre il profitto c'è anche la politica! L'ingenuità dei luminari non ha limiti: con liliata stupore, il Luraghi si accorge che si può persino « constatare che molte imprese devono addirittura la loro nascita allo Stato », che non solo avoca a sé servizi di interesse pubblico, « bensì per motivi vari interviene direttamente nella creazione e nell'esercizio di attività tolte alla tradizionale iniziativa privata ». Roba non diciamo scoperta da Marx, ma messa in atto sin da Pietro il Grande o da Colbert. Ma se lo stato interviene — protesta Luraghi —, l'iniziativa privata diminuisce di importanza, quindi... sparisce il profitto, tramonta il capitalismo! La funzione dello Stato "super

partes", ultima scoperta della scienza economica...

Ma c'è di più. Si stanno rafforzando i sindacati che, nel confronto con le imprese, trovano sempre più spazio. E' un'altra limitazione del profitto, afferma il Luraghi (ma non pensa che il processo di integrazione del sindacato nella gestione diretta del sistema è esso stesso un fattore primario di salvaguardia delle condizioni di realizzazione del profitto?). Infine: ma mano che i vecchi proprietari spariscono, sbucca una nuova classe di dirigenti che « quando ci sono, si trovano a gestire le loro aziende più in funzione di dirigenti, di tecnici che conoscono il mestiere, che di padroni ». Sta sparendo il "padrone", quindi... il capitalismo. Oh dio, non è che Marx avesse già scritto da più di cent'anni sulla sparizione del capitalista come "personaggio" e sulla trasformazione del capitale in gigantesca impresa anonima, in macchina sociale impersonale produttrice di profitto? Siamo alle solite; i soloni della scienza borghese scambiano il capitalismo col capitalista-persona, il profitto frutto di estorsione del plus-valore con la rapina individuale, il gran capitale del periodo imperialista col saccheggio da "vecchi bei tempi" delle conquiste del West. Logico che, in questa prospettiva, il crescere dell'anonimato dell'impresa capitalistica e il sempre maggior coinvolgimento di tutti gli elementi componenti la società borghese (Stato, sindacati...) nella sua gestione diventi nella loro immaginazione la pietra tombale del capitalismo, o, addirittura, una sorta di "socialismo" (altri hanno proposto definizioni più audaci: neo-feudalesimo industriale, collettivismo burocratico...). Non è la stessa logica dei socialisti marca Est? Compagni, giratevi attorno: non troverete il padrone vecchio stampo, ma sindacati, stato e tecnici che "conoscono il mestiere"! Il profitto è passato in seconda linea, o morto addirittura. Crisi economiche e sociali, guerre, fame? E il capitalismo, scusate, che c'entra?

ANONIMO CAPITALISTA

Non sembra un bel titolo da film? Del problema si occupa *Comunità Europea* nel n. 89 (agosto-sett. '74), in uno "speciale" dal titolo « Un potere anonimo ». Anonimo anch'esso, l'autore dello "speciale" constata esterrefatto: « E' il paradosso di una società europea alla frontiera dell'era post-industriale: l'economia gira senza che si sappia bene chi la dirige ». Una volta si credeva (chi ci credeva? Cappuccetto Rosso?) al dogma del « cliente re », alla « sovranità del consumatore che dovrebbe, in teoria, decidere con i suoi acquisti l'orientamento della produzione », ma oggi il mito « è ormai diventato illusorio ». Il consumatore risulta "eterodiretto", il lavoratore-produttore « ha perso l'iniziativa di cui godeva un tempo l'artigiano ». E dunque, chi comanda? L'industria « si fa vanto di progettare e modellare il mercato », ma,

a loro volta, gli amministratori delle grosse società industriali diventano sempre più dei decorativi amministratori « cui spesso si chiede solo di non essere troppo ingombranti ». Neanche loro paiono comandare sul serio. E allora? Si dovrà forse chiedere aiuto alla parapsicologia, visto che si evocano fantasmi? « Non essendo esercitato dagli azionisti e dai loro rappresentanti, si deve forse concludere che il potere è nelle mani delle "tecnostutture" denunciate dal Galbraith anche se non si sa bene che cosa siano e da dove traggano il potere? ». L'articolista è imbarazzato. O si dovrà « concludere che si tratta di un'evoluzione naturale del sistema economico? ». Ahinoi!, si verrebbe a dar ragione alle osservazioni di Marx sopra richiamate (anche se, fortuna sua, l'articolista di "Comunità Europea" non le conosce neppure di sfuggita!) Non si può accettare, egli

Fame nel mondo, banca degli alimenti e capitalismo

1500 scienziati di 72 Paesi si sono riuniti a Madrid "per studiare cosa potremo mangiare nei prossimi decenni" (*Corriere* del 24/9), e, fra un pasto di studio ed una colazione di lavoro, hanno, per intanto, stabilito che un miliardo di uomini (il 25% del totale) soffre la fame e che "quattrocento milioni di uomini, nei prossimi anni, moriranno di inedia" ed altre centinaia sopravvivranno a puro livello vegetativo. Qualcuno di essi ha anche scoperto un incoraggiante rapporto tra fame e pace sociale: se la fame invecchia e rinvigorisce, « previene, a causa dell'apatia e dell'indifferenza, le esplosioni di "violenza immotivata" ». In fondo in fondo...

Si è studiato molto, al Convegno, e lavorato con diligenza: la mappa dell'estensione della fame è già stata tracciata. Ma quanto a rimedi, come stanno? Quello proposto dal direttore generale della FAO, « la creazione cioè di una "banca mondiale" di riserve alimentari, da utilizzarsi in caso di emergenza, appare irrealista ». E perché? Perché (ma non è stata una conclusione dei congressisti, sia ben chiaro!), dacché capitalismo è capitalismo non si è mai sentito parlare di beneficenza che non nascondesse una rapina. La banca, tempio sacro del capitale, non dà se non per più ricevere; la banca dei dollari come quella (ipotetica) degli alimenti, inoltre, la corsa al profitto del sistema capitalista porta inevitabilmente alla corrosione delle potenzialità agricole, cioè alimentari. Le riserve agrarie degli USA stanno calando esse stesse al di sotto del livello di guardia. O forse che la Terra non può più nutrire i suoi figli? Il depauperamento delle risorse naturali è forse un fatto anch'esso naturale?

A novembre gli scienziati torneranno a riunirsi, stavolta a Roma, per la conferenza mondiale dell'alimentazione ed avranno come oggetto di studio il rimedio ai mali presenti, « la ricerca di nuove fonti di alimentazione ». Come si pone, in realtà, il problema? Si tratta per costoro di ricercare una via di produzione a scala industriale di alimenti di laboratorio da produrre su catena di montaggio per poter ulteriormente ricattare i Paesi affamati ed espandervi il potere capitalista, senza riuscire — neppure in questo modo — a sopprimere alla fame di intere nazioni e continenti.

Fame è capitalismo. Ma, questo, nessun scienziato da congressi internazionali potrà mai dirlo, pena il licenziamento e... la fame.

La loro volta, gli amministratori delle grosse società industriali diventano sempre più dei decorativi amministratori « cui spesso si chiede solo di non essere troppo ingombranti ». Neanche loro paiono comandare sul serio. E allora? Si dovrà forse chiedere aiuto alla parapsicologia, visto che si evocano fantasmi? « Non essendo esercitato dagli azionisti e dai loro rappresentanti, si deve forse concludere che il potere è nelle mani delle "tecnostutture" denunciate dal Galbraith anche se non si sa bene che cosa siano e da dove traggano il potere? ». L'articolista è imbarazzato. O si dovrà « concludere che si tratta di un'evoluzione naturale del sistema economico? ». Ahinoi!, si verrebbe a dar ragione alle osservazioni di Marx sopra richiamate (anche se, fortuna sua, l'articolista di "Comunità Europea" non le conosce neppure di sfuggita!) Non si può accettare, egli

protesta, un potere anonimo; quindi, « democrazia nell'impresa », « intervento dei lavoratori »; ecco il correttivo (anche per il nuovo partito francese di Mitterrand) capace di restituirci al capitale impersonale un volto umano! La democrazia non deve « fermarsi ai cancelli della fabbrica », ma entrarvi di forza; pardon, di diritto! « Di qui, il sogno ricorrente dell'autogestione », particolarmente vivo « in alcuni ambienti libertari e sindacali europei cui il sistema jugoslavo fornisce il quadro di riferimento obbligato ». Occorre estendere tale sistema!

Ed ecco trovato un confratello del socialismo jugoslavo all'interno della CEE: è, nientemeno, la Germania Federale « che pratica, dal 1951, il sistema più simile al modello jugoslavo: la cogestione », sin qui limitata, al settore carbossiderurgico, ma estesa col '75 a tutte le società che occupano più di 2.000 persone. « Questo modello è fondato sul sistema dualistico », ed avrebbe il vantaggio di stimolare la partecipazione operaia. Ma l'articolista è poi assillato da due dubbi. Primo: « in un'economia di mercato essa non cambia nulla al fatto che il profitto resti l'obiettivo principale dell'impresa », ragion per cui la cogestione non sembra in grado di eliminare la causa prima dell'antagonismo di classe. Secondo: « la crisi delle materie prime e la recessione inducono molti a chiedersi se il problema non vada ormai al di là della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa e se non occorra ripensare profondamente [l'attuale] modello di sviluppo ». Ed allora il problema si sposta: non è più quello di sapere chi comanda, ma in che senso gira la ruota produttiva. Anonima o meno, a-democratica o partecipazionista, l'impresa capitalista resta l'impresa del profitto e dei contrasti di classe, e il proletariato minaccia di volerne uscire in maniera ben diversa dalle congetture di trapasso indolore alle Luraghi. Non varrà dunque a nulla neppure la diga del modello "socialista" di « partecipazione »? Un brivido percorre la delicata schiena degli studiosi borghesi: l'anonimo spettro del potere proletario si affaccia ad oscurare quello del capitale. Lavora, lavora vecchia talpa...

SCUOLA

Contro i decreti delegati

La situazione in cui si trova la borghesia, immersa com'è nelle contraddizioni del suo sistema economico e politico (inserirle a loro volta in quelle del sistema mondiale e nei rapporti reciproci fra gli stati predominanti che ne condizionano in gran parte gli sbocchi), non si manifesta solo nel campo dei rapporti fondamentali col proletariato, ma anche in quello dei rapporti con tutte le classi e gli strati della società e le istituzioni chiamate a svolgere un ruolo sociale.

Un caso tipico è quello della scuola. Qui come nella società, l'imperativo borghese del momento è quello della ristrutturazione, o "normalizzazione", ovvero del taglio netto. In altri termini, si impone il miglioramento nel funzionamento di quest'importante istituzione e la sua piena rispondenza ai fini a cui essa è destinata. Data la fase attuale, il discorso non può assumere l'aspetto nudo e crudo della repressione, ma richiede la mascheratura democratica e, quindi, l'appoggio determinante delle sinistre parlamentari (e possibilmente non solo tali).

In tale quadro trovano la loro precisa collocazione i decreti delegati per la costituzione di organismi di cogestione che vorrebbero essere rappresentativi nella scuola, inserendola meglio nella società e comprendendo accanto a studenti e insegnanti, i genitori, i sindacati e, naturalmente, le "autorità"; decreti che si inseriscono bene nell'ideologia riformista e ne hanno trovato l'apporto appoggio, insieme a quello "sfumato" di Lotta continua, Avanguardia operaia e Manifesto-Pdup. E' un'ennesima mistificazione che si aggiunge a tutte le altre consimili.

Non è certo nostra intenzione gonfiare i risultati dei movimenti sorti nelle scuole negli anni trascorsi, né possiamo parlare, come fa qualcuno, di "restaurazione borghese" in atto, dovendosi dimostrare dove e quale è stato il movimento rivoluzionario. Ciò non toglie che il disegno dello stato borghese sia chiarissimo: uscire dalla situazione "fluida" determinatasi in passato, che dava troppo spazio all'attività "extraparlamentare" nella scuola. Riguardare, in altre parole, un maggior controllo utilizzando il rifiutare evidente del "movimento" e

Ricordate *Stella Rossa*? L'organizzazione maoista che "non perdona" ai suoi nemici (i comunisti, a quanto pare, esaminando il conto delle aggressioni armate compiute da questa organizzazione ai danni degli elementi sospetti di trotzko-bordighismo)? Nato nel '68, quale ennesima filiazione degli equivoci gruppi veneti del maoismo nostrano, e diretto da quel Calò che nel '62 pubblicò presso Longanesi *Cuba non è un'eccezione* (ovvero: si può fare, ragazzi!), l'omonimo foglio si è trascinato, per tutti questi anni, in uno stentato anonimato, con 4-8 smilze paginette a periodicità irregolare ed infrequente, promettendo, inascoltato, fuoco e fiamme al capitalismo e a tutti gli avversari (su cui, vedi sopra). Improvvisamente, *Stella Rossa* cambia veste: quindicinale a 16 pagine bicolori, con la prospettiva di uscire presto settimanalmente, un ampio battage pubblicitario ed una distribuzione commerciale in grande stile. Sua Santità Mao I ha fatto il miracolo di aver gonfiato col suo "pensiero" l'organizzazione? A sentire l'agopunturatore dott. Calò si direbbe di sì, ma noi, scusateci, in questo tempo di antipapi e falsi miracoli facciamo come san Tommaso e finché non vedremo le moltitudini di *Stella Rossa* in azione non ci crediamo, soprattutto pensando che la moltiplicazione dei militanti non è facile come quella evangelica dei pani, anche considerato che un qualsiasi Calò non ci pare il Cristo (rosso) del caso.

Stella Rossa nuova veste ripete, in maniera ancor più paradossale, le sparate della precedente serie. Un'occhiata al numero del 12 settembre sarà più che sufficiente a darne un'idea.

Programma immediato. « Bisogna imporre subito un Governo Popolare che faccia rispettare la Costituzione e che sia appoggiato dalla forza armata di milizie di operai, contadini e giovani antifascisti, organizzate dai sindacati ». *Le ridicole ne tue pas*, il ridicolo non uccide: Calò è fuori pericolo. Ve l'immaginate un potere armato delle masse organizzato da CGIL-CISL-UIL (a meno che Calò non pensi ai "sindacati" fondati in proprio per arricchire di nuove fantomatiche sigle il censimento delle organizzazioni politiche italiane!) non per la rivoluzione socialista, ma per il rispetto della Costituzione che, da quasi trent'anni in qua, rappresenta la base giuridica di questo regime? E con un Governo Popolare che (a meno che, ancora, Calò non se lo raffiguri come il suo Governo, il Governo del Glorioso Presidente Calò-Tse-Tung) sarebbe governo di PCI-PSI, ecc?

Il PCI? E' un partito riformista, ma proprio per questo va riconquistato alla rivoluzione... dall'interno. Il Fronte di *Stella Rossa* ha, a questo proposito, una tattica infallibile: la doppia tessera. Sulle orme dei radicali e dei trotzkisti dei tempi andati dell'entrisimo, ecco trovata la via per au-

Il lancio pubblicitario di «STELLA ROSSA»

mentare i propri aderenti e "salvare" il PCI. « Ancora mantengo la tessera del PCI — scrive un lettore — se bene sia molto stanco della linea che oggi prevale in questo partito. Ho avuto una lunga discussione con i compagni di *Stella Rossa* che oltre a invitarmi ad iscrivermi, insistevano perché mantenessi l'adesione al PCI [...] Molti lavoratori sono nel partito comunista e sarebbe ingiusto e sbagliato abbandonarli alle loro incertezze e delusioni: occorre che rimanga nel PCI [...] per far comprendere quale sia la linea giusta da seguire per tutti i lavoratori ». No, *Stella Rossa* non abbandona gli orfanelli ma li vuol unire tutti « in un unico fronte per abbattere il governo Rumor ».

E gli altri? Tutti provocatori. A parte i « relitti » storici quali noi e trotzkisti (ah, se ci fosse Stalin!) ci sono i vari socialdemocratici « obiettivamente fascisti » in cui trovano posto più o meno tutti i gruppi. *Servire il popolo*, altra parrocchia maoista, diventa un « noto gruppo di provocatori ». Le Brigate Rosse sono un gruppo di "socialfascisti", che attuano "provocazioni" nei « momenti di più grave tensione ». *Lavoro Politico*, altro covo maoista (ma insomma, che aspetta 'sto Mao a comminare le scomuniche ufficiali a costei eretiche!), era « diretto dal noto agente provocatore socialimperialista Walter Peruzzi », denunciato « fin dal 1969 » quale « agente provocatore ». Insomma, non avete l'impressione che qui alla politica si sostituisca il rapporto di polizia (beninteso, della gloriosa polizia rossa staliniana, della socialistissima CEKA!)? Calò deve aver visto troppi Petrosini, Nick Carter e James Bond, e si crede tutto questo con in più il pensiero di Mao!

E poi ci sono le grandi iniziative di *Stella Rossa*. Ad esempio, la partecipazione al seminario di economia matematica all'Università di Urbino (2-7 settembre), accanto a grossi calibri quali Francesco Forte e don Franzoni! Qualcuno — il solito "provocatore" — ha obiettato che un convegno del genere ben difficilmente può portare un contributo alla lotta di classe, ma Calò ha tosto « rivendicato la concezione, propria del marxismo-leninismo, di un progresso scientifico che procede attraverso uno scontro dialettico di tesi, ricerche ed impostazioni di varia natura », giacché « Mac Tse-tung ribadiva questo corretto atteggiamento di fronte alla cultura: quando affermava il principio "che cento fiori sboccino, che cento scuole contendano" ». Forse Marx e Lenin per "scontro dialettico" non intendevano precisamente lo "spassionato dibattito" super partes dell'"onestà accademica", ma tant'è...

Altra grossa iniziativa: una proposta

(di legge?) « perché il servizio di leva sia di tre mesi ed obbligatorio per ragazzi e ragazze » (a camerate o a camere pre-matrimoniali?). Inoltre, si chiede « l'immediato allontanamento delle flotte e basi militari americane e sovietiche dal Mediterraneo », « per fare del Mediterraneo un mare di pace » (la teoria che « i popoli mediterranei » siano capaci di scacciare USA ed URSS dal pelago e farne un « mare di tranquillità e di pace » è, d'altronde, tratta pari pari da Pechino; cfr. l'articolo tradotto da *Hsinhua News* del 18 agosto a p. 12). Che cos'è la guerra? Che cos'è il proletariato? Non era proprio Mao ad agitare lo spettro dell'inevitabilità della guerra? Bene, ora si scopre che la pace — basta volerla! — è a portata di mano dei popoli mediterranei. « Il nostro destino è sul mare »: oh, dannunziani dagli occhi a mandorla!

Ma un modo per "imporre" la pace c'è, ed è una bella... petizione popolare (chi non ricorda come il galoppaggio degli attivisti picisti abbia a suo tempo scongiurato la Nato, la Bomba Atomica, tutte le guerre etc. a suon di firme? Calò ora fa il bis). Si tratta di raccogliere firme da inviare ai capi di governo della Cina, della Francia, del Regno Unito e dei due supercolossi USA-URSS. L'effetto (diuretico) sarà istantaneo. Quel che è caratteristico è che, in calce alla pappardella pacifistoida dell'appello di *Stella Rossa*, seguano — tra le firme del « Comitato promotore nazionale » — quelle di alcuni illustri luminari della Politica, dell'Arte e del Sapere. Ci troviamo padre Balducci, Giorgio Benvenuto (segretario generale dell'FLM), P. Boni (segr. gen. aggiunto della CGIL), Branca, Codignola, Forzuna (che rilascia a *Stella Rossa* sue dichiarazioni), Moravia e vari altri. Ciò dimostra, e ci si scusi la "semplificazione", che ai vertici della cultura e della politica si è sempre pronti a far blocco con i rivoluzionari da operetta e, specificamente, coi buffoni in veste da rivoluzionari. C'è un fiuto che guida questa gente, da un Moravia ad un Benvenuto, a sottoscrivere con degli *jongleurs* alla *Stella Rossa*: essi sanno bene di non compromettere nulla della loro rispettabilità borghese, di non mettere in causa il sistema vigente, e, al tempo stesso, di potersi acquistare a buon mercato la patacchetta del "rivoluzionario". Sulle barricate non li si vedrà di certo, questi signori; ma sul palcoscenico d'avanspettacolo sì, anche a costo di comparire accanto a guitti come Calò. Tutto fa brodo. Noi non li definiremo social-imperialisti, social-fascisti, o socialcomunismo; ci basta chiamarli benevolmente per nome: socialbuffoni.

Nostre pubblicazioni disponibili

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batra-

comiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150

The fundamentals of revolutionary communism L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 L. 800

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE E I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

NAPOLI

UNA LEZIONE SEMPRE VIVA

Napoli 27 settembre, ore 12: è iniziata la guerra? Non ancora, ma sembra che ci siamo vicini, almeno stando ai "bollettini dal fronte" pubblicati sui quotidiani.

Che cosa c'è dietro la protesta dei diecimila dipendenti dell'ATAN? Essi reclamano, né più né meno, «la riscossione di circa due miliardi di arretrati per lavoro straordinario» maturati secondo precisi impegni contrattuali.

Dove si trovano i sindacati in questo momento in cui non si tratta neppure di chiedere un di più, ma il puro e semplice rispetto dei patti fissati? Alla testa della lotta? No, i sindacati "non se la sentono" di stare in quella scomoda posizione.

vilegiata" dalla possibilità di lavoro stabile fra una massa di disoccupati non può non determinare imbarazzo nell'opinione pubblica.

Siamo alle soglie dello "scontro finale" quando, per fortuna, l'amministrazione pubblica promette in estremo che entro il 4 ottobre i due miliardi saranno pagati.

Cosa insegna questa esperienza? Ma la lotta degli autoferrotramvieri napoletani, ancorché circoscritta in quanto a obiettivi rivendicativi e temporaneamente chiusa, deve insegnare agli elementi d'avanguardia della classe operaia parecchie cose:

1) I grandi sindacati arrivano ormai al punto di rinnegare (o frenare, nel migliore dei casi) persino talune richieste di rispetto dei patti contrattuali.

2) L'assenteismo e il sabotaggio sindacale rischiano di dar spazio, in specie nelle condizioni particolari del Mezzogiorno, all'azione — certo strumentale e demagogica — dei fascisti della CISNAL, in cerca di una base di massa per la loro azione.

ponendo gli uni agli altri in luogo di incanalare in una direzione unica la diversa rabbia e la diversa protesta: si sa, il sistema sociale che produce queste contraddizioni non si deve toccare!

3) E' falso che la lotta di una categoria, magari "privilegiata", debba di per sé condurre ad una spaccatura nelle masse lavoratrici. Il pericolo presente nella situazione napoletana era ben altro, come finiscono per confessare i commentatori borghesi; esso stava e sta nella prospettiva di formazione di un blocco d'urto contro il potere fra tutti i salariati, i disoccupati ed altre categorie messe in crisi dall'esplosione delle contraddizioni del sistema.

4) La "megalopoli" capitalista non è invincibile. Tanto più i suoi congegni sono complessi e delicati, tanto più la sua conservazione è legata a due presupposti: la concorde azione di salvaguardia delle forze borghesi (dal riformismo sindacale alle squadre di polizia) e l'assopimento dello spirito combattivo delle masse sfruttate.

na. I "focolai di tensione", particolarmente vivi nei "bassi" — i borghesi lo san bene —, non si accenderebbero contro i "privilegi" degli autoferrotramvieri, ma contro il potere statale, simbolo e presidio di un sistema che affama e opprime.

5) La "megalopoli" capitalista non è invincibile. Tanto più i suoi congegni sono complessi e delicati, tanto più la sua conservazione è legata a due presupposti: la concorde azione di salvaguardia delle forze borghesi (dal riformismo sindacale alle squadre di polizia) e l'assopimento dello spirito combattivo delle masse sfruttate.

6) La "megalopoli" capitalista non è invincibile. Tanto più i suoi congegni sono complessi e delicati, tanto più la sua conservazione è legata a due presupposti: la concorde azione di salvaguardia delle forze borghesi (dal riformismo sindacale alle squadre di polizia) e l'assopimento dello spirito combattivo delle masse sfruttate.

CRONACA DA TRIESTE

Il dato recente più interessante dell'attività sindacale triestina è costituito dalla riunione dei delegati dei Consigli di Fabbrica provinciali, il 18 settembre. I delegati non potevano certo ignorare, nell'ordine del giorno, il grave problema dell'aumento del costo della vita (quello della disoccupazione è assai più limitato in zona).

Altra grossa richiesta: il mantenimento per Trieste delle condizioni (privilegiate rispetto al resto del territorio nazionale) dell'assistenza INAM, contro la vanificazione di ogni aspetto

"troppo avanzato" a pro' del livellamento col resto d'Italia. Il documento del Coordinamento dei Consigli di Fabbrica ha ragione nel dire che «non è ammissibile che l'attuazione della riforma sanitaria [...] passi attraverso un peggioramento delle attuali condizioni di assistenza INAM nella nostra Provincia».

Sulla situazione sindacale triestina pesa, in una certa misura, il "privilegio" di poter contare per le grosse aziende (tipo la General Motors) di commesse tranquillizzanti per l'occupazione (in alcuni casi sino al '76).

Altra grossa richiesta: il mantenimento per Trieste delle condizioni (privilegiate rispetto al resto del territorio nazionale) dell'assistenza INAM, contro la vanificazione di ogni aspetto

CONFERENZE PUBBLICHE E DIBATTITI

A Milano, nella sede di via Binda 3/A (zona Barona, tram 19, autobus 74 e 76), è in corso una serie di tre conferenze pubbliche, il lunedì 14, 21 e 28 ottobre alle ore 21, sul tema:

IL PROBLEMA DEL FRONTE UNICO COME SI POSE NEL PRIMO DOPOGUERRA E COME SI PONE OGGI

DOPO LA GRANDE EBBREZZA

(continua da pag. 1)

le Alvaro Cunhal propugna oggi, come ieri, annunciando nell'intervista all'Unità del 6-X il proseguimento di «una politica di unità delle forze democratiche tra comunisti, socialisti e cattolici, e di alleanza con il Movimento delle Forze Armate», non come fatto congiunturale» ma come fatto destinato a prolungarsi «dopo le elezioni per costruire un Portogallo democratico, pacifico e veramente indipendente».

Se la vicenda portoghese si era aperta al segno dell'ebbrezza, il suo secondo turno si apre all'insegna dell'ebbrezza spinta ai confini del delirio: le «misure di fermezza» (contro l'estrema sinistra», naturalmente, e cioè significa contro gli operai ribelli comunque al giogo del capitale) ne saranno la controparte quotidiana.

Profugo a Parigi a qualche mese di distanza dai fatti di giugno 1848, Engels rievoca in dicembre, con la morte nel cuore, «la fugace sbornia della luna di miele repubblicana, in marzo e aprile, quando gli operai, quei folli pieni di speranza, mettevano a disposizione della repubblica», nella più incurante leggerezza, «tre mesi di miseria».

la rabbia popolare a furia di variopinte luminarie».

I proletari e popolani portoghesi dell'ottobre 1974 hanno le vene gonfie di rabbia, mentre è assai dubbio che si nutrano di qualcosa più che di «pane e patate»; ma — come suole accadere quando le rivoluzioni sono soltanto apparenti e sulla scena mancano non diciamo il partito di classe, che la controrivoluzione ha distrutto sostituendolo con una brutta copia dei partiti progressisti borghesi, ma perfino quelle «idee di Blanqui» che Marx vedeva esplodere come memoria sedimentata anche se confusa negli scoppi di collera degli operai parigini —, i borghesi che non sono tanto ottusi da non schierarsi entusiasticamente con la loro Confindustria nell'appoggiare il governo dei militari non hanno bisogno di tappare in casa; accese non da loro ma dai cosiddetti «rappresentanti dei lavoratori», le «variopinte luminarie» dei giorni di ebbrezza li luminano il cielo di Lisbona 24 ore su 24, mentre nei suoi viali gli operai piantano idealmente gli alberi della libertà, simboli della «rivoluzione bella», la «rivoluzione della simpatia universale» in cui i contrasti di classe hanno «solo raggiunto l'esistenza

za della frase, l'esistenza della parola», e che appunto perciò è, perfino come presunta rivoluzione borghese, inguaribilmente menzognera.

E' così che, in veste di farsa tuttavia tragica, la storia si ripete: non offerte di «tre mesi di miseria alla Repubblica», ma libero dono — tanto per cominciare — di una «domenica di lavoro volontario» benedetta dalla chiesa (che, informa il Corriere del 4 ottobre, ha prontamente «provveduto a dispensare i cattolici dall'obbligo del riposo settimanale» al regime di fratellanza risorto dal mucchietto di cenere, del pallido falò reazionario; e questa domenica viene sacrificata — scrive con orgoglio l'Unità del 7-X — «in allegria», in uno «slancio senza pari» che ripulisce le strade e i muri di Lisbona dell'antica sporcizia, e «frutta all'economia nazionale trenta miliardi delle nostre lire» (un gaudio, sembra mormorare il cronista del Corriere, che qualcosa di simile non avvenga da noi!) e che, aggiornando la «sbornia della luna di miele repubblicana» di 126 anni addietro, fa alla patria democratica l'ultimo-modello il realistico omaggio di una giornata di lavoro gratis, invece che di migliaia di

improduttivi alberi della libertà. Un progresso, senza dubbio, «accelerato»...

Continuerà la sbornia? No. Assopiti, gli antagonismi sociali covano tuttavia dietro la facciata illusoria della fratellanza fra le classi. Perciò la «rivoluzione del 25 aprile» deve tener sempre viva la fiamma della «simpatia universale». I borghesi «illuminati» del continente guardano con fiducia un esercito che ha insieme la forza e il prestigio popolare per garantire, almeno nell'immediato, «lavoro, ordine e unità», ed ha nello stesso tempo il raro privilegio di poter «apprezzare la vera funzione dei comunisti in Occidente e la forza d'ordine che essi rappresentano di fronte all'estremismo» (Le Monde del 3 ottobre). Sanno che i «capitani» portoghesi, nei quali solo una «sinistra» socialista ubriaca di parole, tipo quella che ispira la rivista Maquis, può vedere una reincarnazione dei soviet dei soldati russi del 1917, esprimono le ansie della piccola borghesia riformatrice (ma nell'ordine), mentre «socialisti e comunisti sono ormai attestati sul fronte dei valori nazionali, di cui appaiono sempre più come difensori migliori di una destra portata a sostenere le imprese multinazionali e la dominazione degli Usa». E tirano un sollievo pensando che gli uni e gli altri scambiano — e insegnano a scambiare — per socialisti delle Forze armate «postesi al servizio della Nazione» e tuonanti contro i monopoli, in specie se stranieri...

Ma, come dietro i fumi del febbraio 1848 si celavano i fiumi di sangue proletario del giugno, come dietro le giornate di ebbrezza della repubblica spagnola a cavallo del 1931 si nascondevano i primi massacri di operai e contadini in nome della ritrovata fratellanza fra le classi nel segno della democrazia, così oggi, dietro le domeniche di «lavoro volontario» sotto lo stendardo dell'«ordine e della unità», covano le «misure di fermezza» contro i lavoratori che osassero sorgere in rivolta. Le forze proletarie, dense di rabbia, tumultuanti nel sottosuolo sociale portoghese, ne possono oggi (come non potevano il 28 settembre) fare la rivoluzione, né possono, in mancanza del partito di classe, «criticare se stesse». Quella che viene aperta loro è la prospettiva di un emnesimo fronte popolare, anzi nazionale; e se ne fa portavoce un partito freghiantista del nome di comunista, che non ha neppure più bisogno, come quello spagnolo del 1931, di nascondere il precipizio nell'opportunismo dietro la foglia di fico del «passaggio della rivoluzione democratica, per ipertrofia, in rivolu-

zione socialista», perché rivoluzione e dittatura proletaria sono scomparse perfino dal suo vocabolario retorico e il suo linguaggio d'affari conosce soltanto legalità e democrazia. Nell'ombra, se mai non bastassero gli incantesimi della «liberté, égalité, fraternité» recitati dall'esercito «rivoluzionario», sono in riserva — come già gli ufficiali superiori ed inferiori del Tercio in Spagna — gli alti gradi delle Forze Armate, giacché, «per ipertrofia» il regime democratico può traspasare, qui in Occidente, soltanto in regime fascista.

La storia stessa, alla quale Cunhal può unicamente affidare i pacifici sviluppi di una democrazia «di nuovo modello», ripeterà sulla scena portoghese e mondiale il «filo rosso» della rivoluzione proletaria, come dall'ebbrezza e catastrofe del 1848 francese salì il grido della «dichiarazione della rivoluzione in permanenza, della dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario

per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali!» E' gran tempo che si spezzi il cerchio infernale in cui la «fraternité» repubblicana si dispiega in mitra-glia bonapartista o fascista; è gran tempo che l'illusione della «simpatia universale» si converta in fredda coscienza dell'inconciliabile antagonismo fra le classi. Ma tale coscienza, e l'azione ad essa corrispondente, sono inseparabili dalla presenza operante del partito rivoluzionario marxista.

A questo si deve lavorare. O, ancora una volta, la repubblica fricolore si tingerà di «un unico colore, il colore dei proletari uccisi, il colore del sangue». E un sangue versato, generosamente, invano.

VISTO DAI BORGHESI

Contro ogni «disobbedienza», rivolgersi ai sindacati

All'unanimità (dunque, «estrema sinistra» compresa), la giunta regionale lombarda ha approvato l'accordo concluso coi sindacati che, contro irrisorie facilitazioni a pensionati, lavoratori e studenti, sancisce l'aumento delle tariffe dei trasporti. Viva dunque i tutori sindacali dell'ordine contro ogni... incivile disobbedienza, cioè ribellione, alla legge! Riportiamo dai giornali del 9-X (per gli episodi di «disobbedienza civile» avvenuti nell'occasione, e il nostro giudizio su di essi, si veda il numero scorso del nostro giornale).

«La giunta — ha dichiarato il presidente Cesare Golfari, nel corso di una conferenza stampa — ha espresso particolare apprezzamento per il responsabile atteggiamento dei sindacati, che hanno compreso la necessità di mantenere in vigore gli aumenti già deliberati. La giunta — ha inoltre affermato — ha sottolineato il valore politico dell'accordo in questo momento di gravi difficoltà economiche del paese: sarebbe stato un errore premiare la disobbedienza».

Proteggerli, quindi, contro la «disobbedienza» operaia

Senza commenti, ma nella certezza che il lettore bempensante commenterà con sdegno questo caso di «disobbedienza» operaia a «rappresentanti sindacali» corsi a mettere pace, il Corriere della Sera riferisce: «La Ford Motor Company» ha annunciato oggi il licenziamento di 4.000 operai dello stabilimento nei pressi di Londra causando nuovi problemi al primo ministro Wilson a due giorni dalle elezioni. «La notizia degli imminenti licenziamenti ha provocato scontri e violenze durante le riunioni notturne di 53.000 operai della fabbrica di Dagenham coi loro rappresentanti sindacali. Medaglia al valor civile, in entrambi i casi, ai nemici e alle vittime tradunioniste dell'indisciplina proletaria!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.

- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 28 - Milano